BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO
F
IV°
83

Digitized by Google

Digitized by Google

F. IV. 83

POESIE

DEL SIGNOR

FRANCESCO MARIA

ZANOTTI.

Digitized by Google

POESIE
VOLGARI, E LATINE
DEL SIGNOR
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.



IN FIRENZE MDCCXXXIV.

NELLA STAMPERIA DI BERNARDO PAPERINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

FRANCESCO ALGAROTTI

AL SIGNOR

EUSTACHIO MANFREDI.

O DELLA lieta, ed onorata parte,
Che il mar d'intorno cigne e ſerra l'Alpe
Onor primo, e decoro, Eustachio illuſtre,
Che l'aerie magioni, ed il rotondo
Polo ſcorrendo col penſier veloce
L'immenſa terra del tuo nome empieſti;
Ed or l'auguſta Roma, e 'l Campidoglio
Ti mira intento alla ſalute altrui
Nè i dolci ſtudj tuoi, nè 'l molle ſonno,
Nè la Patria curar, purchè l'antica

Digitized by Google

Un tempo Reggia degli Eſarchi ſgombra
Sia dal timor, che dalle rive altére
De' ſuoi fiumi orgoglioſi minacciando
Spaventevole in viſta le ſovraſta;
Io pur talora da ſpinoſi, e foſchi
Fiſici laberinti, ove Natura
Cinta di ſacra nebbia intorno gode
Starſi ſola, e penſoſa a i colti, e ameni
Orti di Pindo trapaſſando, dove
Di mille fiori inghirlandata ride
La terra induſtre, e Zefiro ſoave
De' laſcivi arboſcei dolce ſoſpira
Fra le tremule chiome, il biondo Dio,
Cui ſono i carmi, e i ſacri ingegni a cuore
Addentro i ſieguo nell' ombroſa, e folta
Sacra Selva di mirto; e s' egli poi
Degna alcun canto d'inſegnarmi, ed io
Colla ſelva l'imparo; e poi ne vengo
Sì d'un bell'Inno armato infra la gente,
E dall'aurata Cetra di luſinghe,
E di vezzi maeſtra al popol folto
Lo ſpargo in mezzo, quale alla benigna
Terra in grembo per l'aria il ſeme ſpargere
Nella nuova ſtagion ſuole il bifolco,
Cui non indarno ſorridendo mira
Cerer bionda dall'alto; e ſotto l'opra
Intanto ferve il vomero lucente.
La Turba intenta ſenza batter' occhio
Bee per l'orecchie il canto, e non ſa poi
Donde una nuova in lei piova dolcezza,
Che qual Torrente il cuor tutto le inonda,
E a me fa plauſo, e batte palma a palma.
E sì ne godon le loquaci Muſe,
Che mi ſtan ſempre allato ovunque io vada,
Qual da Java tornando, o dal Bornéo
Gode d'Olanda un animoſo legno

Di

Di gemme grave, o d'oro, o d'altra eletta
Ricca odoroſa merce Orientale,
Se i curvi ſeni delle vele empiendo
Iſpano vento, ei coll' adunco roſtro
Il mar fende mugghiando, e il bianco flutto
Ai bordi intorno, ed al timon gorgoglia;
Gode la ciurma in rimirare il lido
Alle ſpalle fuggir, fuggir le ville,
E la terra ſaluta già vicina
La terra deſiata. E queſto è pregio
Dell'arte alma di Febo andar ſicura
Infra la gente, e paſſeggiare ardita
Per li fori clamoſi, e per le ſcene.
Ma l' altre di Minerva inclite figlie
Nulla curando il popolar favore
Più volubil dell'onda appreſso al Faro,
Che nell' Africo mare Euro convolve,
Il ſilenzio, e la notte, e i luoghi ombroſi,
E i taciti receſſi aman, ſiccome
Ama la roſa dalle belle foglie,
La roſa amor di Primavera, e cura
Eſſer colta il mattin da Verginella
Per poſcia ornarne il ritondetto ſeno
Da troppo ardita man non tocco ancora:
Nè ſolo ſon dell' Eleuſina Dea
Da tacerſi i miſterj, e chi vorrebbe
Eſporre agli occhi della turba inſana,
Che quel, che più devrebbe apprezza meno
Quella di verità sì ricca merce,
Onde ſi crebbe il fiſico teſoro,
Che vincitor tornando a noi reconne
Quell' audace Toſcano, ardua fatica,
Che d' arme iſtrutto all' età priſca ignote
Aſſalſe il Ciel non più tentato in prima?
O chi vorria ſvelare al vulgo i cupi
Rinovellanti ognora alti ſegreti

Di quella altera Curva al mondo ſola,
Che ſtaſſi ſculta, eterno monumento
Del gran viaggio della mente umana,
Sul bel ſaſſo, che chiude il cener dotto
Del Geometra illuſtre in mezzo l'Alpi
Nato, che pria produr non eran' uſe
Per le balze pietroſe, e per gli alpeſtri
Seni, che nudi tronchi, e al Ciel diletti
Di Borea ſprezzatori irſuti pini.
Ch' egli pur ſempre avvien, che rida il vulgo
La ve da ſacro orror dovria più toſto
Eſſer vinto, e ſorpreſo. Ahi, che non puote
L'ignoranza nel petto de' mortali!
Ben di più mali ella talor cagione
Al Mondo fu, che ſotto all'alta Troja
L' ira funeſta del Pelíde Achille,
Allorchè in riva allo Scamandro i Greci
Giano a battaglia disfidando, e fuori
Dalle mura i Trojan chiamando a nome
Rilucenti d'acciajo, e baldanzoſi
Per l' oracol di Giove avuto in ſogno;
E la terra gemea ſotto il ferrato
Piè de' cavalli, e il calpeſtar de' fanti,
Che inondavan le valli, e le campagne.
Miſeri! che volgea ben' altro in mente
Giove, e perir dovean ben preſto ſotto
La furia orrenda del poſſente Ettorre,
Qual ne' campi di Miſia aurata meſſe
Del curvo mietitor ſotto alla falce.
A pochi ſempre mai, che il Ciel corteſe
Di tal grazia degnò fu dato il puro
Lume guſtar, che da te piove, o ſanta
Degl' immortali Iddii dono, Sofia.
Se tu non vai ſu per le ſcene altére
Da dorici ſtrumenti intorno cinta,
E nel curvo Teatro a te non leva

Alto grido di plauſo il popol folto;
Ma tu d' aureo ſaper la mente n' orni,
E tu ne guidi là dov' altri in vano
Di poggiar ſenza te cieco desìa,
E tu ne allevi, e ne ſopiſci i mali,
Ond' è la vita umana oppreſſa, e grave,
Ruggiada dolce, e nettar dolce e puro
Per bearne dal Ciel piovuto in terra.
Non la tetra diſcordia, o 'l cupo orgoglio
Non la rabbia di Noto, e non l' atroce
Cieco bollor del procelloſo mare,
Non fame ingorda, e ſcelerata d' oro
Torſe colui, che in te potéo lo sguardo
Mortal fiſſare, o Diva, e ti conobbe.
Oh chi mi leva a volo, oh chi mi poſa
Là dove tien ſuo ſeggio alma Natura,
E al ſevero deſtin le leggi detta,
Che poi le ſcrive nel diaſpro eterno!
Io veggio già gli umili colli, io veggio
L' alte torri ſuperbe, e i bianchi ſcogli,
Ove flagella il mar, che intorno frange,
Veggio le ſempre verdi amene valli,
Ed il fiume real ben mille navi
Tutto ingombrar fino al marmoreo ponte.
Salve o beata oltramarina piaggia,
Salve terra felice, o dagli Dei
Amata terra. A te produr fu dato,
A te ſovra d' ogni altra avventuroſa
Colui, cui diè di propria man Natura
Sue ſanti leggi, a lui ſolo corteſe,
Ritroſa agli altri. Ei ne fe parte al Mondo,
Che prima ſi giacea pien d' alto errore,
Egli i fonti ne ſchiuſe in prima intatti,
Donde di verità sì larga vena
Per quelle dotte inonda illuſtri carte,
Che ſacre fieno ognor, finchè la terra,

E il

E il mar di luce veſtirà l'argentea
Luna la notte, e l'aureo Sole il giorno.
Or dammi; o Muſa, la ferrata Lira,
Dammi d'acciar le corde, e dammi voce
Di bronzo sì, ch'io poſſa infin là dove
Scorre lambendo il favoloſo Idaspe,
E per l'ardente Libia, e per l'ondoſo
Vaſto Oceáno, e fin ſovra le ſtelle
Portare il ſacro, e venerando nome.
Io ſieguo te, te della gente Artoa
Vivo lume e ſplendor, Britanno illuſtre,
Ove ti piaccia di guidarmi, o ſopra
Per l'ampio voto immenſo, e per l'oblique
Strade mi ruoti de' reſtii pianeti;
O dell'alte comete ardenti il crine
Dalle madri aborrite, e dalle ſpoſe
M'inſegni i nomi, e i varj ordini, e il ſito,
Ed i tempi, e i ritorni; o pe i curvati
Tinti a varj color dell'aurea luce
Sentier m'avvolga; o dentro per l'abiſſo
Delle paſſate coſe a te mi chiami
In que' caliginoſi oſcuri tempi,
Quando d'Eſone il temerario figlio
Curvò gli abeti in nuove foggie, e feo
Sentir ſul dorſo il primo legno a Teti,
E volò ſovra i flutti il cocchio alato
Gravido il ſen del fior di Grecia in Colco,
Che poi dovea ſu per lo cielo in mezzo
Alle ſtelle nuotar la notte errando.
Felice chi poteo ſcoprir le occulte
Cagioni delle coſe, e ſotto a' piedi
Calca lo ſtormo invan gracchiante al vento
Delle cornacchie, e de' paluſtri augelli.
E tu felice cento volte, e cento,
Eustachio mio, d'Urania amato figlio,
Ch'ella per man prendendo aſſai ſovente

Su

Su per l'aurata ſua di ſtelle adorna
Magion conduce, e coſe a te diſvela,
Che a mortal guardo infino ad or fur chiuſe:
Il qual contento de' celeſti onori
Non foſti sì, che l'eſuli, e ramminghe
Di là dall'Alpi fuggitive Muſe
Non richiamaſſi nella Patria il primo,
Ed il crin non godeſſi ancora biondo
Cinger d'eterno, e ſempre verde alloro.
Ed oh qual bianco ſtuol d'eletti Cigni,
Dell'amor delle Muſe il petto acceſi
Il chiaro eſempio tuo ſeguendo a prova
Coprir le rive del tuo patrio Reno!
Fra quali un s'erge altéro, e incontro al Sole
L'ali diſpiega, e a ſe fa plauſo, e quale
Se d'alta ombroſa quercia entro i frondoſi
Rami ſuol Filomela il miſer' Iti
In lunghe note piagnere, e dolenti,
Empie la ſelva di dolcezza intorno,
E il dolce mormorío d'una roca onda
Dolce s'accorda al lamentar ſoave;
Tal' ei di ſua canora voce il cielo,
E i colli allegra intorno, e le campagne,
E le Dee boſchereccie, che d'acerbo
Dolor percoſſe in cima agli alti monti
Si ricovráro, e in le più cupe grotte
Si ſtetter chiuſe, per disdegno allora,
Ch' ei meco lunge dalla Patria errando
Varcava i flutti coraggioſo d'Adria
In piccol legno, ed accreſceva onore
Alla Donna del Mar Città beata.
Coſtui dell'una, e l'altra lira eſperto
Le molli in ricercare aurate corde
S'abbia, s'ei vuole, in la ſua cella chiuſa
L'Algebra taciturna, o quella in volto
Pallida, e ſmunta di ſottili, e ſotto

A mor-

A mortal ſenſo non cadenti forme
Ricercatrice, infatigabil Dea;
Ma gl'Inni d'oro, e le Canzoni audaci,
E la molle Elegía ſparſa le chiome,
Queſt'io dall'alta notte tenebroſa,
Io d'Apollo miniſtro, e ſacerdote
Fuori gli traggo al rilucente giorno;
E qual ſoleva alla feroce Vergine
Fra la polvere, e'l ſangue feſteggiante,
Che poi ſi gode con la man di neve
Spremer dal morſo a'ſuoi deſtrier la bava
Donare un'Inno il Cireneo Callimaco,
Che per l'aria ſuonava il Ciel fendendo,
E poi Ronſardo emulator de'Greci
Ora all'Eſtate bionda, ora a Liéo,
Or di Leda ai gemelli, ardita coppia,
L'uno a'ceſti impiombati, al corſo l'altro
Folgore i piedi a divorar l'arena;
Tal' io di queſti dalle piume d'oro,
Cui dier le Muſe il latte, Orito il giorno,
Orito caro a Febo, a Palla caro,
Dalla cui lingua più, che mel ſoave
Scorre la voce, a te ſo dono, o primo
Onor di Pindo, onor d'Italia e lume,
E all'alta Roma dalla dotta, ed ampia
Padoa li mando dalle belle porte,
Cui la placida Brenta intorno lava
Le mura antiche, e poi s'affretta al mare
Fra verdi rive erboſe, e molli Tempe
Congiunger l'onda di color celeſte.
Tu gli accogli, e tu loro animo aggiungi,
E l'aureo libro tuo dà lor per guida,
Che già ſi vola in ogni parte dove
Il lauro è in pregio, e la febea teſtudo;
Che non d'Italia entro i confini anguſti,
Eſſer denno rinchiuſi, e ſol vagare

Or

Or per la lazia terra, or per la toſca;
Ma i monti ombroſi, e il mar ſonante, e l lunghi
Tratti dell'aria, e ſtrani climi, e terre
Sott'altre ſtelle, ed altro ſol giacenti,
E varcar denno arditi infino a i tardi
Nepoti per l'etadi oſcure, e foſche.
Or con la voce, e con le mani il denſo
Tumulto a ſoſtener pria li conforta,
Che al romor popolar non anco avvezzi
E ſono ſchivi, e ritroſetti alquanto;
Così non mai vento autunnale offenda
Nelle dolci Acque tue, oſpizj grati
Alle Muſe, e ad Apollo, albero, o fronda,
Colà ve tu quando per me più lieti
Volgeano in Cielo i giorni inſiem con Orito
Solevi accormi, e a lieta menſa poi
Di lucido Canarie a larga mano
Coronare i bicchieri al vento ſparſe
Le negre cure, e dove già non era
Delle fugaci Dee terrore il Fauno.
Felici campi, e fonti, e voi foreſte
Ombroſe, e valli ſolitarie, e colli
Felici! ora tra voi d' un bel Ginevro
All'ombra ſparſo, o d'un' Alloro verde,
Perchè qual già fu della Tiria Donna
Pel fuggitivo Enea la morte, e 'l pianto,
Ancor di Marzio la pietà ſia conta
Per l'Italiche Scene inver la madre,
Della tragica ſua febéa fatica
Triſalgo imprime omai l'ultimo ſolco.

AL

AL LETTORE.

IO ſon certo, o corteſe Lettore, che tu mi avrai grado, che io ti faccia parte di queſte auree veramente, e leggiadre Poeſie, ſpiranti in ogni parte loro quella grazia, e quella pura e candida ſemplicità, che coſtituì in ogni tempo il migliore de' Poeti migliori. Ma ſon certo altresì, che molto più grado mi avreſti, ed io più volentieri fatto l'avrei, ſe io ti aveſſi fatto parte di tutte quelle sì latine, come volgari, che ſono uſcite dalla penna dell'Autore. La qual coſa, per quanto io ſia ſtato diligente raccoglitore, ed eſatto, non m'è ſtato poſſibile di fare, facendo egli quel conto di sì fatte coſe, che un'uomo così ricco, e dovizioſo in ogni maniera di Letteratura, come egli è, dee fare, che vale a dire, ſtimando poco, o nulla, ciò che io ſon certo ſarà infinitamente ſtimato da chi bene, e dirittamente eſtima. Queſto io volea, che tu ſapeſſi, o Lettore, acciocchè ſe io ho verſo di te il merito di aver dato opera al piacer tuo, abbia anco quello di averlo fatto, per quanto era in me, diligentemente. Voglio ancora, che tu ſappi, che le parole *Fato*, *Deità*, ed altre ſimili a queſte ſono uſate dall'Autore in quel ſenſo, che da Cattolici, e ſani Poeti uſar ſi ſogliono.

DI FRANCESCO ALGAROTTI
ALLE POESIE VOLGARI
DEL SIGNOR
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

ENDECASILLABO.

QUeſto poetico picciol Libretto,
Che vedi, o candido Lettor, pur' ora
Di liſcia, e morbida pelle coperto,
Dice, ch' ei temeſi di dover fuori
Uſcir' al pubblico, d' uſcir là dove
Nulla più cercaſi, ſiccome egli ode,
Che fare ingiuria a que' che avvezzi
Son ne' domeſtici ſecreti lari.
Dice, ch' e' ſtavaſi aſſai contento
Appreſſo ſtandoſi al ſuo Signore,
Da cui non eragli venuto coſa

Men

Digitized by Google

Men che piacevole, e grata mai.
Nè molto credeſi dovere a quelli,
Che a forza l' annoſi da sì gentile,
Da sì piacevole Signor ſtaccato,
Benchè di morbida pelle coperto
Intorno l' abbiano, e quanto in loro
Era di nitida forma veſtito.
La verecondia certo iſtà bene,
E a quelli maſſime, che ſenza taccia
Ponno aſtenerſene; ma poi temere
Troppo non deeſi, che il troppo ſempre
Recato a vizio fu dà più ſaggi.
Qual' è di Venere, qual' è de' puri
Suoi giochi amabili così nemico,
Cui non ſien cogniti i tuoi fratelli,
Che di te uſcirono prima alla luce?
I quai già volano per man di quanto
Or v' ha fra gli uomini di più venuſto,
E voleranneſi con quegli antichi
Dell' arte Delfica nobil maeſtri
Di là dall' ultima dubbioſa Tile,
Di là dal Bosforo, finchè la Lira
Sacra d' Apolline, e 'l ſacro Alloro
Sarà dagli uomini ſacro tenuto.
Queſti ſarannoti a dover fuori
Uſcire al pubblico ſcorta ſicura
Queſti tuoi lepidi fratei maggiori.
Or vanne, o picciolo gentil Libretto,
Cui già Melpomene da Pindo invita,
Le Grazie invitano, per poi riporti
Nell' odorifero eterno cedro.

POE-

POESIE VOLGARI

DEL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

PIcciol capretto or or nato, che adorna
L'umil fronte del corno ancor non hai,
Pur ſuperbetto, e sdegnoſetto vai,
Ed alzi il capo, e credi alzar le corna;

E quando il Ciel s'oſcura, e quando aggiorna,
Sempre urti, e cozzi, e non ti ſtanchi mai;
E non t'avvedi, e non t'accorgi omai,
Ch'ogni monton ti ſtende a terra, e ſcorna?

Ed or tanto ti ſe' ſcoſſo, che i lacci
Hai ſciolti, e rotti, i quai poſti t'avea,
Perchè con quel monton tu non t'impacci.

Jeri pur, quando pien di sdegno, e rabbia
Ei t'urtava, ſe in fuga io no'l volgea,
Del tuo ſangue avría pur tinta la ſabbia.

O Tu, che ſei ſoave cura, e pena
Di puri giovanetti, e di donzelle,
E a conſolarne alcun giù dalle ſtelle,
Talor diſcendi, dove amor ti mena,

Santo Imeneo, per quella tua catena
D'oro, ſi dice, e per le tue facelle,
S'egli è ver, che tal forza abbi con elle,
Che fin Giove per lor ſi ſcalda, e frena,

Così ſempre co i lieti, e dolci augurj
Notturni giochi, ed amoroſi canti
Sempre ſian teco, e balli oneſti, e puri,

Vieni, deh vieni; e con gli eterni, e ſanti
Tuoi nodi omai ſi ſtringa, e raſſicuri
Queſta bella, e gentil coppia d'amanti.

Io veggio, e certo il veggio (Itale ſchiere,
Di voi mi moſtra interno Dio gran coſe)
Io veggio Marte ir dietro alle famoſe,
Ed onorate voſtre alme bandiere.

O come egli urta! o come ei le ſtraniere
Aſte rivolge in fuga, e l'orgoglioſe
Inſegne! ecco del Po l'onde ſpumoſe
Gonfie già van dell'ampia ſtrage, e altére.

Vedi come il ſuperbo Adige intorno
Urta le ſponde, e i gran ripari ſcuote
Col minaccioſo inſanguinato corno,

E fra gli elmi, e gli ſcudi, e fra le morte
Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
La ſtrada, onde al gran mar nuova ne porte.

Sei pur tu, che a Maria l'auguſto, e degno
Capo talora, o ſacro Vel, cingeſti!
Sei pur tu, che in gentil nodo teneſti
Le chiome avvinte, e l'ebbe il vento a sdegno?

E a Lei la fronte a piè dell' aſpro indegno
Tronco tutta copriſti, e naſcondeſti
Infino a gli occhi lagrimoſi, e meſti,
Mentre il Figlio pendea dal fatal legno!

Dunque ſe' pur tu quello. O quanto, o quanto
Felice ſe', che forſe ad ora ad ora
Gli occhi ſoavi a te Maria rivolge,

E forſe di te parla in Ciel talora
Co' ſpirti eletti, e non apprezza tanto
Forſe le ſtelle, ond' or la chioma avvolge.

Ben fu crudele, e ben fu duro, ed empio,
E ben di ſaſſo fu colui, che ſtrinſe,
E ſull' Altar con nuovo orrido eſempio
In petto a Verginelle il ferro ſpinſe;

E viva pietra a quello anco il cor cinſe,
Che prima le diſpoſe al duro ſcempio,
E lor le man dietro le ſpalle avvinſe,
E poi guidolle al ſcellerato tempio;

Che non per ſacrificj aſpri, e funeſti,
Ma bensì con preghiere, e con accenti
Sacri piegar l'ira di Dio ſi ſuole,

Come fai tu con detti alti, e poſſenti
A trarre Iddio da' Regni ſuoi celeſti,
Non che dal carro ſuo la Luna, e il Sole.

Digitized by Google

Non ti fur dal tuo Re, non ti fur ſcoſſi
I lacci tuoi, ſpietato vento indegno,
Perchè Zefiro, il tuo fratel più degno,
Fuor del Mondo cacciaſſi, e perchè moſſi

Da te i nembi, e dal lor ſonno riſcoſſi
Sfogaſſer ſovra noi l'empio lor sdegno,
Onde poi di tua ſtirpe, e del ſuo Regno,
E dell' Aria, e del Cielo infamia foſſi.

Vattene, iniquo; e là ſovra i Britanni
Là ſcarica i tuoi Nembi, e là ne mena
Queſto pigro, nojoſo, e triſto verno.

Udimmi l'empio; e s' io pur ben diſcerno,
Ne diè ſegno battendo i neri vanni;
Nè però depon l' ira, o il rigor frena.

La gran Donna, che in ſtragi, ed in faville
Laſciò il Regno, e trattar gli angui potéo,
E quella, cui la nera ombra d' Achille
In ſacrificio al cener ſuo chiedéo,

E l' altra atroce Greca, allor che a mille
Pronte navi le vie dell' aſpro Egéo
Fur chiuſe, ed ella col ſuo ſangue aprille,
Onde poi Grecia il gran viaggio feo,

E qual' altra più duro incontro a morte
Tenne il volto, a te ceda il pregio ſuo,
Vergin, che acceſa di più nobil foco,

Quando il miniſtro venne, e il collo tuo
Mirò cercando alla ferita il loco,
Tu lui miraſti, e foſti ardita, e forte.

Sciogli gran Nave auguſta, e tenta il noſtro
Mare, ov'han le procelle il lor ſoggiorno,
E ſe fia, che muggendo o Borea, od Oſtro
Svegli tempeſte, e irriti il Mar d'intorno,

O ſciolto Euro dal ſuo nativo chioſtro
Tenti ſquarciar le vele, e farti ſcorno,
Moſtragli il fianco armato, e il nobil roſtro
Di cento, e cento Eroi dipinto, e adorno;

E volte in fuga allor negli antri ſuoi
A naſconderſi andran le nere orrende
Tempeſte, e a dirlo al lor gran Rege i venti.

Signor, s'io parlo oſcuro, e i merti tuoi
Avvolgo in ſtrani inuſitati accenti,
Deh perdona, ch'io ſo, ch'altri m'intende.

Non perchè ſchiere avverſe urti, e confonda,
Nè perchè forte lancia impugni, e ſtringa
E poi tutta nel fianco oſtil la ſpinga,
Vien, che ad Amor ſpirto gentil ſi aſconda;

Che dove Ninfa al fin gli occhi, e la bionda
Sua chioma ſcopra, e del ſuo vel diſcinga,
E in tanto di roſſor le guance tinga,
Sente anch'ei d'amor piaga aſpra, e profonda.

E coſtui, cui di nodo eterno or cinge
Amor, non è coſtui, che l'orgoglioſe
Germane aſte ſpezzar fu viſto? e intanto

Ninfa intanto la man gli tocca, e ſtringe,
La forte man, per cui pianſer già tanto
L'Angliche madri, e le Tedeſche Spoſe.

Fiume, che per famoſe, antiche ſponde
Giù per lo fianco d'Apennin diſcendi,
E talor rovinoſo intorno ſtendi
Le tue ſpumoſe, e formidabil'onde,

Poichè alle vie farai cupe, e profonde
Giunto del Mare, a cui tributo rendi,
Vanne là, dove infra gli ſcogli orrendi,
Con le glauche ſue Ninfe Adria s'aſconde,

E lor dì, come or ſovra te ne viene,
Signor, per cui le tue acque faranno
All'antico lor letto omai ritorno,

E quel gran Po toſto venir vedranno
(Benchè primo tra' fiumi, e Re ſi tiene)
Quel sì gran Po tinto d'invidia, e ſcorno.

Di là, dove talor col Mar s'adira
Crudo Aquilon, talor co i nembi, e i tuoni,
E il ſol fugge, e la fredda gente mira
Più da vicino i ſette aſpri trioni,

Qual furor moſſe i Goti, e qual fu l'ira,
Che gli Unni acceſe, e tante arme, e ſquadroni
Raccolſe sì, che ancor Roma ſoſpira,
Madre de' Fabi antica, e Scipioni?

Che ſe Petronio i fatti acerbi, e duri
Non prevedea, quali le caſe noſtre,
Quali le vie, qual la Città ſarebbe

Regia, antica? E voi, ſante ombre, le voſtre
Ceneri, e l'oſſa entro i Sepolcri oſcuri
Non moſſe il gran turbin di guerra avrebbe?

NOn perchè il volto di pallor tingeſſe
Speſſo, e le chiome inanellate, e bionde,
Ch'or ſu gli omeri annoda, ed or confonde
Ad arte, alcun vago Garzone aveſſe,

Potéo queſta giammai Donna, che eleſſe
Ben la parte miglior, torcere altronde,
E far sì, che le tue cupe, e profonde
Strade, o profano, e cieco Amor, prendeſſe;

Ch'ella: ah vane luſinghe! inutil armi!
Nò, non fia ver: diceva; e in parte andonne,
Onde lieve, e ſpedita al Ciel ſen varchi;

Nè te veder curò, nei tuoi bei marmi,
Reggio, e gli ampi teatri, e le colonne
Del tuo priſco valor ſegnate, e gli archi.

CHe fuor non eſci, o Trace, e fuor non guidi
Tue ſchiere, ſe ben Cipro, e Creta hai vinto?
Se tu ſei già gran tempo all'arme accinto,
A che da lunge or ne minacci, e ſfidi?

Vieni, vieni. Ecco là di Grecia i lidi:
Quelle ſon le gran torri, onde va cinto
Il capo all'immortal chiara Corinto;
Vieni: nel tuo Macone or non ti fidi?

Dà le tue vele ai venti. Ancor le diede,
E faſſel'Aſia, il temerario Serſe,
Che ſtancò coi gran legni il vento, e i mari.

Sì vedrem poi la glorioſa Fede
Vincitrice tornando ai noſtri Altari
Offerir toſto arabe ſpoglie, e perſe.

GRecia, ah Grecia, ti ſcuoti: Eccoti i fieri
Traci, che vengon tutti a vendicarſi
Di te. Non vedi al Ciel la polve alzarſi?
Non ſenti il calpeſtar de i lor deſtrieri?

Ecco, ecco i forti duci: ecco i guerrieri
D'Aſia: già ſento i gridi all'aria ſparſi.
Ma tu tremi: ah non anco offeſi, ed arſi
Sono i tuoi campi: a che, laſſa, diſperi?

Or non è queſto il loco, onde il feroce
Pirro un tempo diſceſe, e ſurſe il grande
Epaminonda? Or quì non nacque Achille?

Aimè, ch'io parlo al vento, e già l'atroce
Turco lo preme, e incendio, e terror ſpande:
Quegli già furo, or ſon mill'anni, e mille.

QUeſto udì l'Arno, e queſto udir le ſponde
Del gran Sebeto, e queſta è la gran voce,
Che tuonò ſovra Inſubria, aſpra, e feroce,
E'l Mincio, e l'Adda a lei fermaron l'onde,

Che più s'aſpetta omai? ſe le tue immonde
Voglie or non lavi; e pura, e a Dio veloce
Non corri, e piena di ſpavento atroce,
Italia mia, in che più ſperi, e d'onde?

Verran dopo di lei barbare genti,
Verrà l'Aſſiro, il faretrato Armeno,
Se a un così forte dir non ti ſgomenti;

Eſſi verranno, eſſi porranno il freno
A tue luſſurie: allora uccisi, e ſpenti
Vedrai gli amanti alle lor Donne in ſeno.

CErto che allor, che il rovinoſo Achille,
Troja, d'intorno a te, Troja, ſcorrea;
E primo, e talor ſolo incontro a mille
Il gran nembo di guerra ei ſoſtenea,

Niuna, il cui grido ancora arda, e sfaville,
Di beltà, fuorchè Lena, il vanto avea;
E quell'altra, che il fumo, e le faville
Dell'arſe mura infin d'allor vedea

Quella, quella ebbe (invan, Trojani, invano
De' ſuoi funeſti auguri allor rideſte)
D'alta virtute il petto armato, e cinto;

Ma coſtei, che cilicio, e ſacco or veſte,
E gli oſtri, e gli ori ſquarcia, e ſparge al piano;
Di beltà, di valor tutt'altre ha vinto.

O Sacre, o ſante, o chiare, alte tremende
Note! ed o novi, o portentoſi accenti!,
Per cui talor non ſol le nere orrende
Tempeſte accheta, e i gran turbini, e i venti,

Ma egli, egli, il gran Dio, da' ſuoi lucenti
Seggi eterni del Cielo a noi diſcende.
Ed ecco, ecco che già per gli ampi ardenti
Spazj dell'aria le gran nubi fende,

E là ne vien, dove in umil ſoggiorno
Vincenzio il chiama, e nel ſuo cuor l'alberga,
Ognun l'inchini, ognun la fronte abbaſſi.

Queſto non fe la tua terribil verga,
O ſaggio Aron, benchè di benda andaſſi,
E di sì grande, e nobil mitra adorno.

CHe val dunque con carmi illuſtri, e degni
De i bellicoſi Eroi a parte a parte
Ora gli amori in mille, e mille carte,
Or le guerre aver ſcritto aſpre, e gli sdegni,

Se poi Morte ne viene, e i Stigi Regni
Pure attendon di noi la miglior parte?
Se tu vuoi, che fioriſca la tua arte,
Febo, provvedi meglio a i ſacri ingegni.

Non vedi, come Emilian, che il vero
Lume fu dell' Arcadia, or via ne 'l porti
Triſto di morte tenebroſo nembo?

Aimè, che tutti i buoni ancor ſon morti
Dell'età priſca: ov'è l'antico Omero?
Ov'è Vergilio? ov'è Petrarca, e Bembo?

SAcro boſco, a te parlo: i fiumi, e i venti
Taccian, mentre agli auguri apro la ſtrada:
Non ſarà più, che alcun barbaro vada
A depredar d'Arcadia i dolci armenti.

Ch'io certo veggio, e tu, Liceo, tel ſenti,
L'Odriſio Dio, che la fulminea ſpada
Per la ſacra rotando alma contrada
Non ſo quai fuor ne caccia eſtranie genti.

Queſte, e più coſe Uranio un dì dicea;
E ſe il ver Melibeo l'altr'jer mi diſſe,
Di deità ripiena l'alma avea,

E fama è ancora infra i paſtor di queſta
Selva, che a' detti ſuoi tremar s'udiſſe
Dal manco lato il colle, e la foreſta.

SPirto gentile, o in viva voce, e rara
Con Febo a prova in Ciel cantando or ſtai,
O in compagnía, cinto di novi rai,
Giri della tua ſtella ardente, e chiara,

O pur ripoſi in qualche dolce, e cara
Valle ripoſta, e ſola, che ben ſai,
O dietro a qualche fiumicel ten vai
Rime cantando, ed ei le aſcolta, e impara,

O pur quell' Alme là beate, e belle
Menandoti del Cielo in ogni parte
Moſtranti ad una ad una l' auree ſtelle,

Deh mira in giù, dove l' Iſauro parte,
E il Ren l' Italia, e in queſte rive, e in quelle
Vedrai mille per te lagrime ſparte.

LA caſta Dea, che in Ciel la notte gira,
Preghin caſte donzelle, ed innocenti,
Che il bel parto ſecondi, e il duolo allentì
Alla ſpoſa, che già teme, e ſoſpira.

O ſanta Dea, deh per pietà le inſpira
Tanto vigor, sì, ch' ella non paventi.
Aimè, che già la preme il duol. Non ſenti,
Come pel gran dolor piange, e s' adira?

Vedi, come ne ſviene, e ſi ſcolora
Il giovinetto ſuo ſpoſo diletto,
E prega, e voti offre agli Altari tuoi.

Deh vieni, o Dea del Cielo, e porgi effetto
Al ſuo puro disío: te direm poi
Dell' Iride più bella, e dell' Aurora.

Se allor che d'atro nembo il gran periglio
Fuggendo, in Libia ricovroſſi Enea,
Queſta novella Eliſa egli vedea,
E i lucid'occhi azzurri, e il biondo ciglio,

Certo non più del grave, e lungo eſiglio,
Nè del mar, nè dei venti ei ſi dolea,
E ben Vener dal Ciel ſcender potea,
E Giove ancor, non che di Maja il Figlio,

Che tutti inſieme i Numi invan conteſo
Gli avriano i cari, e dolci amori, ond'ebbe
Sì l'alma il Trojan Duce, e il cuore acceſo;

Nè ſciolte mai le infide navi avrebbe
Già promeſſe al latin ſuolo, e ſoſpeſo
Il gran fato di Roma ancor ſtarebbe.

Quand' io penſo all' augel, che dal Ciel venne,
E il Garzon Frigio ſi recò ſul dorſo,
Il qual gridando invan chiedea ſoccorſo,
Ch'ei già per l' ampio Ciel battea le penne;

Io dico allor: com' è, che non avvenne
Lo ſteſſo anche a coſtei, che il cuor m' ha morſo?
E già, che il grido ſovra il Ciel n' è corſo,
Non Giove anco di Lei vago divenne?

E ſe a mente mi vien la lunga, e tarda
Guerra, onde fu per due begli occhi in tanto
Affanno Grecia, e Troja arſa, e diſtrutta,

Grido: com'eſſer può, che il chiaro vanto
Della coſtei beltà non muova, e tutta
Di nuova guerra Europa infiammi, ed arda?

Così non mai ti ſia cruda, o fallace,
Fauno, così non mai nulla ti nieghi
Cloride allor, che l'amor tuo le ſpieghi,
E d'invidia quel rio Vecchio ſi sface;

E così, s'altra mai bella, e fugace
Ninfa col corſo invan ſtanchi, e co i prieghi,
Onde al fin pur, cornuto Dio, la pieghi,
Senta anch'ella d'amor l'arco, e la face;

Deh fa, che queſto a te foſſo ſacrato,
No'l turbino giammai rane ſtridenti
Ma v'abbian l'acque il loro corſo uſato.

Così dicean di vin caldi, e ferventi
Titiro, e Mopſo: e allor dal manco lato
Tremò la ſelva, o foſſe Fauno, o i venti.

COme l' aura leggiera,
Che dolce luſinghiera
Ne invita, e poi fallace
Turba del Mare, e del nocchier la pace,
Tale è la bella
Mia Paſtorella.

Quand' io prima gli vidi
Quei due begli occhi infidi,
Qual promettean mercede!
Qual mi giuravan ſempre amore, e fede!
Oh giuramenti
Preda dei venti!

Oh de' miſeri Amanti
Strazj tanti, e poi tanti!
Chi ſoffrire gli può?
E pur gli ſoffro, e il come io non lo ſo,
Per l' empia, e fella
Mia Paſtorella.

QUando a cantar prendea
Chiabrera il faticoſo oprar dell'armi,
Oh come mai le vele egli ſpandea
Degli animoſi carmi!
A lui venian penſieri,
E dietro le lor'orme
Voci, e detti venian'illuſtri, altéri,
Di bella luce aſperſi,
E in mille ſi volgean diverſe forme
I pieghevoli verſi.

Oh perchè quegl'iſteſſi
Accenti or non ſent'io tuonarmi al cuore,
Talchè d'eternità ſparger poteſſi
Anch'io l'altrui valore?
Di Regi, e Semidei,
Che guerra a morte fanno,
Recar meco i bei nomi anch'io vorrei
In onorata parte.
Il tuo però, magnanimo Alamanno,
Non laſcerei da parte;

Anzi il tuo valor vero
Canterei prima, e l'opre oneſte, e gravi,
Non è d'un lodator ſchietto, e ſincero
Incominciar dagli Avi.
Ma ben poſcia voltando

In

In altra parte il corſo
Verrei d'una in un'altra età varcando
A cercar l'orme tutte
Degli Avi, che del tempo il lungo corſo
Ancor non ha diſtrutte.

Direi di quel, che in terra
Fe l'Odriſia tremar turba infedele,
E corſe il Mar, procella aſpra di guerra.
O qual facea crudele
Strage dell'Ottomano
Iniquo ſtuolo, e denſo!
Così novo cantor per camin ſtrano,
Come l'aura febea
Spiraſſe, andrei: e così pur l'immenſo
Pindaro andar ſolea.

Ma chi la ſovrumana
Opra condur potrebbe a certo fine?
Niun, ſe non chi di ſapienza umana
Varcaſſe oltre il confine.
Tu, Ghedin, tu, che il puoi,
Prendi i bei fatti, e ſopra
Il Ciel gli reca co'bei verſi tuoi,
Sì che non mai del cieco,
E tenebroſo oblío nembo li copra,
O ſe li porti ſeco.

Digitized by Google

COpri pur il bel volto, e il crin, che incende
Pur'anco l'alme, omai recidi, e a i venti
Spargi, o fanciulla, e i vaghi occhi ſplendenti,
E la fronte t'avvolgi in bianche bende;

Non già l'alma così; che al Cielo aſcende
E ricca, e bella di ſue voglie ardenti.
E qual nobile augel, che a' rai lucenti
Del Sol pur le grand'ali allarga, e ſtende,

E lieve, e pronto ſu per l'alto Cielo,
E fra le nubi ſi ravvolge, e gira
Lieto, con l'ali a ſe plaudendo, intorno;

Tal'ella; e ben ſia poi, che ſenza velo
Spaziar la vegga Arturo, e la grave ira
Deponga, ed Orion di nembi adorno.

BEn vel diſs'io, ſolinghe atre foreſte,
L'altr'jer, mentr'io paſcea quinci gli armenti,
Che morte avea que'due bei lumi ſpenti,
Per cui ſtruggermi sì ſpeſſo vedeſte.

Ah ben mel diſſe, ed io l'inteſi, in queſte
Rupi quel Corvo ne'ſuoi ranchi accenti,
Che tutta notte il lor ſilenzio a i venti
Turbò, cantando in fere note, e meſte;

E ſin d'allora in mute voci, e tronche
S'udir le Ninfe, ed ulular le iſteſſe
Selve, ſgridando gli aſpri fati, e rei,

E l'Eco dalle ſue cave ſpelonche
Ripetendo altamente i ſoſpir miei
Con le mie voci il ſuo dolore eſpreſſe.

O Fiumicel, che con la verde, erboſa
Riva contraſti, e ſpeſſo anco t'adiri,
O freſca aura, ſoave, ed amoroſa,
Che fuggi, e torni, e i fior baci, e ſoſpiri,

E tu, bel colle, e tu, che pur m'inſpiri
Alti, e dolci, e bei verſi, o piaggia ombroſa,
Or che quì dopo molti, e lunghi giri
Nobil gente d'Arcadia al fin ſi poſa,

Dite, vi prego: è ver, che quì ſovente
Scender s'è viſto il Neri, e ragionando
Con voi ſederſi all'ombra dolcemente?

E' ver, che ſulla tarda notte, quando
L'aria, e il Ciel tace, ei quì tra voi ſi ſente
Venir talora a ſpaziar cantando?

BEnchè in queſta a te ſol di pace amica
Città la ſomma dell'imperio venne,
Non però la Real tua Stirpe antica
Sol ne' Studj di pace il vanto ottenne;

Che la dura anco militar fatica
Sotto il grave elmo, e il ſol caldo ſoſtenne,
E ſai di quel, che incontro alla nemica
Gente molta con pochi il campo tenne,

Nè ſi turbò, nè di pallor ſi tinſe,
Nè tremò già, le inſegne alte vedendo,
E l'aſte, e l'armi incontro al ſol lucenti;

Ma l'aſta in mezzo alle ſtraniere genti
Gettando egli, e le ſchiere avverſe aprendo
Tra i dardi oltre, e tra il foco il deſtrier ſpinſe.

SE le noioſe cure, e i penſier rei,
Cui volle il crudel mio deſtin legarmi,
Sciogliér poteſſi, e il giogo aſpro levarmi
Dal collo, e viver lieto i giorni miei;

Forſe, che anch' io un mio lavor farei,
Non com' io fo, d' alpeſtri, e duri carmi,
Ma tal, ch' anco poteſſe in parte alzarmi,
Dove forſe onorato loco avrei.

Quel degno, altéro Pico, e chiaro, e ſaggio,
Che tanto per la via di gloria aſcende,
E par, che il Vatican monte lo aſpetti,

Cantar come poſs' io? L' alto viaggio
Scoſceſo è troppo: il mio ſpirto ſi rende
Già vinto, e ſtanco: il ſuo par, che s' affretti.

SIgnor, che l' alme Conſolari Leggi
Talor vai ricercando a parte, a parte,
E mentre in dotto ſtil le adorni in parte,
Le altrui voglie, e le tue raffreni, e reggi,

Com' è, che ancor fra gli onorati ſeggi
Siedi de' vati, e rime ſcrivi in carte?
Che raro è chi nell' una, e nell' altr' arte
Vivamente, qual tu, ſplenda, e fiammeggi.

Se ben chi pria le alpeſtri incolte genti
Frenò di Leggi, e i duri animi vinſe
Se non fe il valoroſo e ſaggio Orfeo?

Che poi di Pluto ancor lo sdegno eſtinſe,
Allor che i dolci armonioſi accenti
D' un bell' Inno ſonante udir gli feo.

IL bel guardo gentil, che dolcemente
Gira; e in ſe ſteſſo poſcia ſi raccoglie,
E le chiome, che Amor ſoavemente
Stringe ora in nodi, or di ſua man diſcioglie,

E il bel viſo, in cui tutta Amore accoglie,
Sua forza, e par ch'e' ſteſſo lo pavente,
N'un crederſa quel che di me ſovente
Fanno, e quante mi dan punture, e doglie,

E s'io vidi talor la bianca mano,
E fingendo altro far tocca' la alquanto
Non ſo, nè poſſo dir il mio tormento.

Ma ſo ben, che qualor l'almo, e ſovrano
E chiaro odo, e divino, e dolce canto,
Allor proprio rapir l'alma mi ſento.

O Dolce cameretta, ove il primiero
Colpo ebbi, onde guarir mai non dovea,
O caſa, dove Amor già conducea
Me ſteſſo un tempo, or guida il mio penſiero;

Ed o fineſtra, ove il mio lume vero
Apparir ſpeſſo, e diſparir vedea,
Ed o contrada, ond'ei paſſar ſolea
Con quel ſuo vago portamento altéro,

Ed o voi, donne, che con lei ſovente
Foſte, mentr'era il ſuo ſtato giojoſo,
Ben dovete eſſer tutte in gran cordoglio.

Io per me tutto 'l dì triſto, e dolente
Piango, nè trovar ſo pace, o ripoſo,
Ne cerco, o bramo più viver, nè voglio.

Queſte non fur le tue promeſſe, e queſti
Tuoi patti, Amor, non furo, allor, ch' empiendo
Di terror l' Alma, e il manco lato aprendo
Veniſti, e il piede ſul mio cuor poneſti.

Laſſo! queſta è la Donna: allor diceſti:
Per cui ſie tu beato, amando, ardendo;
Ed or lei tra li ſcogli entro l'orrendo
Profondo ſen del crudo Adria avvolgeſti,

E il bel viſo, e il bel collo, e il bianco petto,
Che ſolo avean poter beato farmi,
Sen portan le rabbioſe onde frementi.

Or che debb' io ſperar, ſe per ſtraziarmi
Armaſti già contra il mio caldo affetto
Begli occhi irati, ed or tempeſte, e venti?

Poichè voi per fuggir gli eſtivi ardori
Or pe i colli girando, or ſulle liete
Erbe ſedendo, tutte inſiem vi ſete
Raccolte tra le ville, e tra' paſtori;

Creſcano l'erbe a voi, creſcano i fiori,
Ove più co' bei piedi il ſuol premete,
Nè mai colà, dove talor ſedete;
Uſcir Satiri, e Fauni ardiſcan fuori.

Sia l'aria pura, il Ciel ſereno, e intorno
Dolce ſpirar d'un lieve zefiretto
Increſpi l'erba, e faccia il prato adorno.

O bell' Idice mio, or ben può il petto
Alzar dell' onda, e dir: felice il giorno
Ch' io vidi pria così bel coro eletto.

Noi che farem, mentre il gran Carlo prende,
E l' ondeggiante ſpiega inſegna a i venti,
E duolſi il Po, che toſto il Reno attende,
E già gli par ſentir l'onde frementi?

Prendiam la lira; il Sole omai diſcende,
E aſſai, cred' io, paſciuto hanno gli armenti.
Mentre meco a ſuonare il boſco apprende,
Tu ſciogli, Eliſa, i tuoi ſoavi accenti.

Perchè nò? Che ti sdegni? A i dolci verſi
Uſcirà toſto il buon Silen tremante
Di Silvanetti in un bel cerchio accolto;

E Fauno intento al grato ſuon ſederſi
Dietro a un tronco vedrai: l' informe volto
Noi rideremo, e le caprine piante.

Le chiome d'oro, e il bel leggiadro viſo,
Onde Amor tanta in me piovea virtute,
E gli occhi, in ch' io mirai per mia ſalute,
Nè quai, benchè sì lunge, ancor m' affiſo,

E la bocca, che Giove avria conquiſo,
Non che me vinto, e tratto in ſervitute,
E le candide mani, che venute
Parean' allor allor di Paradiſo,

E tutto il reſto della Donna mia
Altrove è gito, ahi laſſo! e il mio cor ſeco
E' tutto; ſicchè in me più non n' è parte.

Ben la vegg' io talora; e par che ſia
Proprio eſſa; ond' io: com' è, che tu ſe' meco?
Grido; ma ella toſto ſi diparte.

SPeſſo ho provato, ed ancor provo, invano,
Donna, eſaltar voſtra bellezza in rima,
Che ſe ben l'una, e l'altra il Mondo eſtima,
Eſſer non può il mio dir, che umíle, e piano.

Però ſe alcuna volta con la mano
Vergo le carte, è perchè Amor, che in cima
Di me ſi ſta, così mi rode, e lima,
Ch'io vo' talor per la gran doglia inſano;

Nè ſo quel ch'io mi faccia; e pur pietate
Vorrei; e ſcrivo tutte le mie pene
Così, come Amor vuole, e a voi le 'nvio;

La qual ſe' baſſi miei verſi ſprezzate,
Ben n'avete ragion; ma che poſs' io?
Ubbidire al Signor mio ne conviene.

S'Egli è ver, che mettendo al fuggir penne
La Ninfa, per cui pianſe Apollo invano,
Le braccia, e 'l viſo, e l'una, e l'altra mano
Miſchiò di fronde, e nova arbor divenne,

Che poi, ſecura incontro al Ciel, ſoſtenne
Il gran fulmin di Giove, e il fece ir vano,
Sicchè, novo de' boſchi onor ſovrano,
Le più famoſe fronti a cinger venne;

Deh qual ſarà così pietoſo Dio,
Che la mia bella Fera, che davante
Pur ſempre ſtammi, e pur da ſe mi ſcaccia,

Ver me la muti ſventurato Amante!
E ſe non puote il cor crudele, e rio,
Le cangi forma, e tronco aſpro la faccia.

SE due germi d' Eroi illuſtri, e veri
Oggi ſia, che Imenéo in uno accolga,
Chi ſarà, che s' avvolga
Di torbidi penſieri?
Senna, ben ſai, che fieri
Strali all' infermo petto or m' avventaſti;
Ma non ſia, che contraſti
Al comune gioir la mia ſventura.
Purchè nembo di ſorte invan l' aſſaglia,
Ad Alma atroce, e dura
Nullo teſor s' uguaglia.

O bella, e chiara Aglae, che al noſtro ſuolo
Di ſtraniera beltà teſoro apporti,
Onde invidia ne porti
Non Senna, o Rodan ſolo,
Ma tutti n' abbian duolo
Di te geloſi i più rimoti lidi,
Chi la fronte, onde affidi
Or del fervido tuo Spoſo ogni ſpene,
Chi canterà la dolce, e bianca faccia,
Che dovunque ne viene
Guerra d' Amor minaccia?

Anzi chi ſia, che l' immortale onore
Negar poſſa de i verſi a' tuoi begli occhi,
Sol che lo punga, e tocchi
Il novo, alto valore,

Ch' in-

Ch' indi ne ſparge Amore?
O occhi almi, e leggiadri, occhi Divini!
O ſe a terra gl' inchini
Modeſtamente, o ſe li volgi, e giri
Talor penſoſa al deſiato Spoſo,
E teco poi ſoſpiri.
O Spoſo avventuroſo!

Ma te beata ancor, ſe d'amor pieno
Giovin sì ſaggio, e delle Muſe amico,
E dell' ozio nemico
Oggi ti ſtringe al ſeno.
Oh fortunata a pieno,
Ch' ora l'udrai leggere i dolci pianti
De i favoloſi Amanti,
E paragon del volto tuo facendo
Le bellezze, onde Grecia ancor ſi vanta,
Ei ti verrà ſcoprendo
D' Elena, e d' Atalanta;

Talora anco il vedrai turbar la pace
Degli antri cupi, e delle ombroſe ſelve
Aſſalitor di belve,
Ed or lupo rapace,
Ora cervo fugace
Seguir co i gridi, e ſaettargli il fianco;
Indi anelante, e ſtanco
Dietro un ruſcel teco venir cercando
Aura, che gli ricrei il ſeno, e il volto
Dolcemente agitando
Il biondo crine incolto.

Che ſe voglia giammai gli ſtringa il petto
Di ſeguir le funeſte opre dell'armi,
E tutto intorno s' armi,
Sdegnoſo Garzonetto,
E in mezzo a ſtuolo eletto
Le terre corra inſanguinando, e i mari;
Ah non perciò gli amari

Gior.

Digitized by Google

Giorni temer tu dei. Amor ſincero
In bellicoſo cor ſempre è coſtante.
Rammentati Ruggiero,
Cura del vecchio Atlante.

Chi più di lui d'un fier deſio s'acceſe
Le perìglioſe vie correr di guerra?
Quai Cavalieri a terra,
E quai Città non ſteſe?
Sallo il tuo bel Paeſe,
Su cui venne ſpargendo incendio, e morte.
Ma non fu poi sì forte,
Nè così già dell'altrui ſangue ardea,
Se fra l'orror delle nemiche ſpade
Lampo apparir vedea
Dell'amata beltade.

LAſſo, ch'io non credea tanto fallace
L' aura già un tempo amica al viver mio;
Or troppo il veggo; che un vento aſpro, e rio
Sorge, e il mar turba intorno, e la mia pace.

Amor, che m'affidò per la ſua face
(Queſto è ben quel, che intender non poſs' io)
Amor sì grande, e sì poſſente Dio
Vede l' ingiuſto sdegno, e il ſoffre, e tace.

Amore, o metti in foco quella altéra
Donna, che del mio mal par, che ſi rida,
O la mia fiamma eſtingui, ond' io non pera.

Che ſe niuna ſperanza altra mi affida,
Io ſon Signor, d' amar ſtanco una fera
Bella sì, ma crudel; bella, ma infida.

VOi trarmi, o Donna, al giogo aſpro d' amore,
E dirmi con ſoſpir partendo: addio;
Poi di diſprezzo armata, e di rigore
Porre i miei pianti, e me ſteſſo in oblío:

Io con rime all' incontro, e più col core
Seguirvi ovunque andaſte, e col desìo;
Per voi ſola or di ſpeme, or di timore
Nutrendo l' alma; e ſallo Amore, ed io:

Voi oggi odiar quel, che già caro aveſte
Per farmi eſempio agl' infelici Amanti,
Volere, e diſvoler quel, che voleſte:

Io all' incontro aver voi ſempre davanti
Bella, infida, crudel, sdegnata: Queſte
Son, Donna, le mie colpe, e i voſtri vanti.

Digitized by Google

QUel dì che prima l'onorato eſempio
Del fraterno valore il cor t'aſſalſe,
Donna, per cui ti raccoglieſti al tempio
Sola, e il Mondo miraſti, e non ten' calſe,

Qual credi tu, ch'ei ne reſtaſſe l'empio,
Sue ſperanze veggendo ir vane, e falſe?
Io vidi, io vidi Amor, che tanto ſcempio,
E ſoſtener tanto dolor non valſe,

Dicendo: invano, o Cielo, invano andrai
Superbo della preda, onde ſei carco;
Che le ingiurie io non ſoffro, e tu tel ſai.

E far giurò per la faretra, e l'arco
Sull' altre belle aſpra vendetta, e guai,
Se alcuna ei ne raggiunge, o prende al varco.

PErchè sì triſto Amor, ſenza l'amica
Face ti ſtai? Perchè sì baſſe l'ali?
E perchè rotto l'arco, onde a fatica
Sottrarſi uom puote, ſpunti al ſuol gli ſtrali?

Che non fur già, non furo allor già tali,
Che fermi al cuor quella mia piaga antica,
Principio degli acerbi, e lunghi mali,
Che ſai tu bene, acciò ch' altro non dica.

E dond' è, che tua Madre ad ora ad ora
Piange, e s'adira, e grida alto vendetta,
E il bel viſo leggiadro diſcolora?

Or vedi, qual ti vinſe a Dio diletta
Umíl Donzella, e che ti valse allora,
Fanciul, quell'arco, e quella tua ſaetta.

QUeſti, che pel comune antico ſcorno,
Pur come può, d' Adam duolſi, e ſi lagna,
E per lavar quella, che il copre intorno,
Fatal macchia alle ſacre onde ſi bagna,

Ah non ſol Fede, e Speme, e la compagna
Celeſte Caritate il faccia adorno;
Ma qual pregio maggior queſte accompagna
Belle virtuti, in lui riſplenda un giorno.

Sì, che o noi lo veggiam, che il priſco ardore,
E il coſtume primier rinnovi, e quindi
Faccia la bell' età ſorger fra noi;

O l' Aſia il vegga, e pien d' alto valore
Correndo or ſovra i Perſi, or contra gl' Indi
La Fede porti oltre agli eſtremi Eoi.

SE fede alcun non preſta al Sommo Vero,
Al gran Vero immortal, che ci ſta ſopra,
Cui per fede acquiſtar il chiaro, e vero,
E Sommo Re del Ciel ſe la grand' Opra,

Venga a veder, come per lui s' adopra
Vergin degna d' onor, degna d' Impero;
Anzi pur, come in lei ſi moſtra, ed opra
L' almo Spirto di Dio celeſte, altéro.

Che Lei già ſpaventar non può, nè il duro
Volto del rio Tiranno, nè il crudele
Miniſtro, od argomento altro di morte

Sì, che il bel guardo a lui franco, e ſicuro
Non volga, e cara, e al ſuo Signor fedele
Non ſia nel voler ſuo coſtante, e forte.

BEn ſi potea tra i pregj auguſti, e rari,
Che il Divin Verbo alla gran Madre accrebbe,
Quello aggiungèr non ſol, ch' ella ſarebbe
Degna di ſculti marmi, e ſacri Altari;

Ma per le terre ancora ampie, e pe i mari
Portato il Nome ſuo per tutto andrebbe,
E più, ch' altri, da te mercede avrebbe
D' eletti encomj in dotti accenti, e chiari;

Che mentre il memorando alto Meſſaggio
Spieghi di lui, che in Nazaret comparve,
E alla comun ſalvezza il varco aprío,

Al parlar novo, al penſar grave, e ſaggio
Quello ſteſſo raſſembri Angel di Dio,
Che umíl dinanzi alla gran Donna apparve.

A Che più lento, e tardo
Cor mio, ti ſtai? Ecco il Garzon ſovrano.
Reca l'arco Tebano
Recami, o Muſa, io 'l vo' ferir d'un dardo.
Ei già di cortesía la palma ottenne
Tra Saſſoniche genti,
Allor, che meco venne
Infra le nubi, e i venti
Sull'ali d'un bel canto.
Or' abbia di beltate il primo vanto.

Fù bello Ercole ancora,
Benchè di clava armato Antéo lo vide;
Fu bello anco Pelide,
Per cui pianſe Nettun, pianſe l'Aurora.
Che non puote valor, perchè bellezza
Di chiara luce il fregi?
Ben ſon di giovinezza
Forza, e beltà due pregj.
Fu bello anco Polluce,
E de' fieri Argonauti il biondo Duce.

Ei già a Nettuno ondoſo
Fece l'affronto del primiero legno,
Nel portentoſo Regno
Ei diſceſe d'Aeta aſpro crucioſo,

Digitized by Google

Poſcia del fiammeggiante vello aurato
Si ſe vedere adorno
Con la ſua Spoſa allato
Correndo i Mari intorno.
Ma pur quanta fatica
Diegli prima la ſorte a lui nemica?

Entrò ne' perglioſi
Campi di Marte il Giovinetto franco:
Toſto li furo al fianco
Due gran tori infiammati, e minaccioſi.
Sparſe di Cadmo i venenati denti
Per le Campagne vaſte,
E dure nacquer genti,
E nacquer Scudi, ed Aſte.
Laſcio il crudo Dragone,
Fatale impaccio del gentil Garzone.

Ma chi ridir le impreſe
Tutte potrà de' bei giovani eletti?
Potrei di Pirro, e i tetti
Narrar di Troja, e l'alte mura acceſe.
Potrei di Cigno ancor, ſe ben l'evento
Fu poi triſto, e infelice,
Potrei d'altri ancor cento.
Febo immortal lo dice:
In giovinetta etate
Segno d'alto valor ſempre è beltate.

Ma di beltà teſoro
Novo recar degg'io a i dì futuri.
Or chi fra' giorni oſcuri
Di voi meco verrà, begl' Inni d'oro!
Qual, ſe il ceruleo mar ſenz'onda giacque,
Suol per la notte bruna
Sotto le limpid'acque
Splender la bianca Luna,
Tale, ed anco più molto
D'un Saſſone Garzon riſplende il volto.

O ſe

O ſe a un bianco deſtriero
Premendo il dorſo, in brevi giri il volga,
O ſe in boſco s' avvolga
Folto, e dietro un Leon corra leggiero,
E ſanguinoſa indi vittoria ottenga,
Sicche di ſpoglie adorno,
Poi vincitor ne venga
Volgendo gli occhi intorno;
Non fu sì bello il Sole
Allor che d' Anfion vinſe la prole.

Digitized by Google

SIgnor, che mentre al ſacro ordine altéro,
Qual novo di valor lume, t' aggiungi,
E i primi in ſull' entrar ſegui, e raggiungi,
Che tenner di virtute il cammin vero,

Mira lo ſpazioſo, ampio ſentiéro,
Per cui dal vulgo il nome tuo diſgiungi,
Ch' oltra gl' Indi paſſando andrà sì lungi,
Ch' empierà di ſe ſteſſo il Mondo intero.

E oh quali allora in queſto Tempio udremo,
In cui del novo illuſtre ordin t' adorni.
Inni ſu 'l valor tuo ſonanti, e chiari,

Quando i funeſti, e bellicoſi giorni
Portando al Moro, e all' Etiópo eſtremo,
Le Terre tutte andrai correndo, e i Mari.

PUr vinta è alfin coſtei, che il freddo core
D' aſpro disdegno, e di rigor cingea,
Nè ſol la freſca età, nè ſolo amore,
E la natía beltà grave offendea,

Ma della Patria ancor l' almo ſplendore,
Che novo, e chiaro germe a Lei chiedea,
E rimembrando il priſco alto valore,
Del femminil rigor già ſi dolea;

Ma or ben penſerà del grave affronto
Amenda far, ſe lei piega a pietate
Il bel Garzon, che l' arde, e l' innamora.

Chi ſa, s' egli era a faettar men pronto,
O ſe tardi giungea tanta beltate,
Non foſſer vani i commun voti ancora?

Coſì l'aria a te ſia ſempre ſerena,
O gentil Meſe, omai dal Cielo ſcendi;
Meſe, che da' maggiori il nome prendi,
E teco il tuo fratel Giugno ne mena.

E quì dove gran ſaſſi, e ſpeſſa arena,
Figlio dell' Apennin, tra flutti orrendi
Volge un rio fiume, il volo tuo diſtendi,
E i venti, e il Cielo accheta, e raſſerena;

Che un Signor grave, ſaggio, almo, corteſe
Prender vedrai le conſolari ſome,
E tutti i tuoi dì lieti, e d'oro farſi.

E allor ben fia, che a te ſolo inchinarſi
Debba ogni altro ſuperbo, altéro meſe,
Benchè di Giulio abbia, e d'Auguſto il nome.

Quel, che del Reno in ſulla deſtra ſponda
Il fren dell'ampia, alta Cittade or prende,
Fu fin dove del Mar la liquid' onda
A bere Eto, e Piroo rapido ſcende,

Vide il gran Pirenéo, vide la bionda
Rena del Tago, e dove in Mar diſcende
Garonna, e fu poi dove la feconda
Rodan ſua piaggia orribilmente fende.

Ma qual de' priſchi Eroi fuor non uſcío
Del patrio ſuol? Chi ſa, fin dove ſcorſe
Ciro or co' piedi, or col volar dei remi?

E il famoſo Aleſſandro anch' ei non corſe
Il Mondo, e Terra, e Ciel nuovo ſcoprío
Cercando i Perſi, e i Meſſageti eſtremi?

Digitized by Google

MEntre, o Laura, le vaghe, eterne forme
L'agile ingegno tuo medita, e volge,
E quadri, e cerchj inſiem meſce, e rivolge
Acciò che l'un nell'altro ſi trasforme,

E d'onde qualità prenda, e s'informe
Qualunque corpo, e le cauſe alte ſvolge,
E per ſentiero, ov'uom raro s'avvolge,
Bella Carteſiana, imprimi l'orme,

Parmi veder virtute, e leggiadría,
Con natura allegrarſi, e la beltate:
Che per te ſola ornar tutt'altre obblía,

E dir: qual tra le donne alme, e pregiate
Simil fu viſta alla gentil Davía
Nella preſente, o nell'antica etate?

SE tanto il ſuon poteſſe alto levarſi,
Per cui tal fama al Signor mio ſi accrebbe,
Non ſol per gioja al Ciel lieta potrebbe,
Italia ſua, nè ſol Trinacria alzarſi,

Ma in Cielo ancor, per cui tanti ha già ſparſi
Paſſi, ſuperbo il ſuo gran Padre andrebbe,
Ned egli ſol, ma Giove anco dovrebbe,
Ercol, Marte, e Giunon ſeco allegrarſi.

Anzi pur nella parte interna, e baſſa
D'Abiſſo, ove gli Eliſi alberghi ſtanno,
Mormorar gli Avi ſuoi d'udir già parmi,

E più colui, che mentre altéro paſſa,
Fan l'altre ombre a lui loco, e le bell'armi
Mirando, e il militar cingolo vanno.

Spesso il pietoſo Amor per man mi piglia,
E là mi guida, ov' io perdei me ſteſſo
Per te, dolce mia pena, a cui sì ſpeſſo
Scrivendo torno, com' ei mi conſiglia:

Ivi i begli occhi, ivi le bionde ciglia
Moſtrami allor, sì ch' io ne moro eſpreſſo;
E il bel volto veder parmi, cui preſſo
Diletto, e virtù ſtanno, e meraviglia;

E quì teco, mi dice, ella s' aſſiſe,
E quì mentre venir ti vide manco,
Dolce del languir tuo meco ſorriſe.

Quì la mano a baciar ti porſe, e il bianco
Volto tinſe, che te da te diviſe,
E tu col braccio le cingeſti il fianco.

Donna, per cui talora Amor ringrazio
(E più ſpeſſo 'l farei ma non ardiſco)
Che il mio cor laſſo all' amoroſo viſco
Traeſti, or fai di lui l' ultimo ſtrazio,

Perchè, ſe il volto, ond' io mai non mi ſazio,
Lontananza m' aſconde, e s' io languiſco
Pur per gli occhi ſoavi, e pien di riſco,
Cui però di penſar mai non ſon ſazio,

Almen non fai, che l' amoroſo affetto,
Con cui ſcrivendo a te sì ſpeſſo vegno,
Qualche conforto trovi alle mie pene?

Che al fin poi, per ver dire, in gentil petto
Odio aver ſempre, e ſempre ira, e disdegno
A tanta, e tal beltà non ſi conviene.

Qual tu a i peſci nell' onde,
Che di te ſteſſa, o Dafne, ardi, e innamori,
Tal nelle creſpe, e bionde
Tue chiome Amor tende la rete a i cuori.
Ma vedi, o Bella, vedi,
Mentre, i peſci predando intorno vai,
E de i cuor, che non credi,
Più dolce preda fai,
Alcun marino nume
Non vegga il novo lume,
Che co' begli occhi chiari
Su gli attoniti mari
Oggi fai sfavillar.
Sai, che rapaci ſon gli Dei del mar.

Queſti verſi in un tronco Orito ſcriſſe,
Orito, il buon Paſtore,
Indi al mar rivolto diſſe:
Oh foſs' io Peſcatore!

Già il nobil talamo,
Di grazie albergo,
Man corteſe appreſtò;
Già il foco amico,
Tra i freddi lini
Commoſſo, un dolce ivi tepor laſciò.
Te quivi attende,
Bella del Mincio
Ninfa, tu ſai, ben chi.
Perchè ſoſpiri?
Non fu tua Madre
(Chiedilo) anch'eſſa a tal ridotta un dì?
Non ſai tu dunque,
Che d'altrui parte,
Non tutta tua ſei tu?
Due parti n'hanno
La Madre, e il Padre:
La terza parte è tua ſolo, e non più.
Ma ſe quei cedono
Le ragion loro
A tal, ch'arde per te;
A l'altre due
La terza parte
Contraſtar ſola, e ripugnar non dè.
Va dunque al talamo,
Ove il tuo Ippolito
Di virtù t'empierà,
Virtù per cui
Vedrai dal ſeno
Prole uſcirti, che gli Avi uguaglierà.

ALlorchè dalle ſue membra infelici
L' agile, e ſanto ſpirto ſi diſciolſe,
Toſto ivi pronti cento ſpirti amici
A Dio 'l portar, che con amor l'accolſe,

E in dolci ampleſſi, e troppo a dir felici
Per qualche tempo aver ſeco lo volſe;
Poi come fur compiti i primi ufficj,
All' altr' anime il Re del Ciel ſi volſe,

Dicendo: Ei veda il regno noſtro. Ed elle
Lo preſero per mano, e poi ciaſcuna
L' accompagnò per l' anco ignote Stelle;

Ed or gli Aſtri, ora il Sole, ed or la Luna
Gli van moſtrando, e l' altre coſe belle:
Ei ſi ferma a mirarle ad una ad una.

OR ben puoi fortunata ancor chiamarte,
Città, fra quante il Mar circonda, e ſerra,
Non per qualche crudele opra di Marte,
O ſparſe mura, o torri ſteſe a terra;

Ma per coſtui, che i morbi, a parte a parte
Tutti chiamando a ſe, gli sfida a guerra,
E mentre il corpo uman divide, e parte,
Le vie di ſanitate apre, e diſſerra.

Oh perchè quinci a udirlo or non ſon quegli,
Quegli, cui fama il ſaper molto accrebbe,
Ma più l'età di Grecia antichi vegli?

Ch' io vorrei ben veder, qual ſi farebbe
Galeno in viſo, e come triſto anch' egli
Chirone, e d' Eſculapio il figlio andrebbe.

CHi il dolce atto gentil, che mi trafiſſe,
Dir potría mai, o immaginar penſando,
Quando coſtei, cui pari altra non viſſe
Me jer guardava, e ſorridea, cantando?

Per me, ſe il vero ho a dir, io non ſo quando
Più dolce ſuono al Mondo mai s' udiſſe.
O care voci, le quai ſempre amando
Porterò nel mio cor ſcolpite, e fiſſe!

Se cantavan così l' altre Sirene,
Non fu, come ſi dice, Uliſſe ſaggio,
Che piu toſto paſſar, che morir volſe.

Io ſarei morto: però s' io non aggio
Spinto fuor l' alma; fu, perchè la ſpene
D' un' altra volta udir non mi ſi tolſe.

ESci fuor del tuo Regno, e l' orrend' acque
Laſcia, o Re di Cocíto, e la tua corte,
E vieni, e vedi un Can, che in ſulle porte
Giace or d' Emilia, e in Trento pria ſi giacque,

Il qual correndo intorno, ove a lui piacque,
Tutte cacciò le febri orride e ſmorte;
E ſtraziata ancor l' empia, e crudel morte
Avría, ſe non ch' ella s' aſcoſe, e tacque;

E ben potria del tuo trifauce ancora
Domar l' orgoglio (nè a lui già varrebbe
D' angui aver le gran teſte armate, e il dorſo)

Ma egli ſol procaccia, e ſol vorrebbe
Eſſer di quei, che Delia paſce, ed ora
Gli lega a un tronco, ora li ſcioglie al corſo.

Digitized by Google

Su gli alti colli, ove ſuo regno poſe
Il Tempo ingannator, ſelva ſorgea,
Bella sì, ricca sì, che il Ciel parea
Toccar con le ſue cime alte, e frondoſe.

Quand'ecco, ahimè, le ſacre piante annoſe
Fiamma venne a predar crudele, e rea.
Io la vidi arder tutta, e mentre ardea
Fuggíro al gran rumor le belve aſcoſe.

Solo un Cedro al Ciel caro, un Cedro ſolo
Al grave incendio ſi ſottraſſe, e invano
Lo gío lambendo il fatal foco intorno:

O Cedro, onor del Boſco, onor del ſuolo!
O Cedro eccelſo! o Cedro almo, e ſovrano!
Che a fiamma tal feſti vergogna, e ſcorno.

Dunque il vago fanciullo or per l'orrenda
Stige s'avvolge, e mira i negri Chioſtri!
Ah Radamanto, e tu Minos, che moſtri,
Qual ſia il poter dell'urna tua tremenda,

Deh! per pietà, finchè all'Eliſo ei ſcenda,
L'accompagnate entro pe i Regni voſtri,
Sicchè al vederſi tra nere ombre, e moſtri
Solo il molle Garzon, timor nol prenda.

Egli ha di ſacro Alloro il capo adorno,
E l'onde, e i venti acchetar può, qualora
Fremono più, ſol che la cetra tocchi.

E poi gli ſiede Amor nel viſo, e gli occhi
Vaghi ha non men, che il chiaro Eſpero allora,
Ch'egli eſce fuor ſull'imbrunir del giorno.

BEn ſi vede l'eterna auguſta Mano,
O Città, che dal Ferro il nome prendi,
Rivolta oggi a moſtrarti (oh! ſe l'intendi)
Il cammin di virtù diritto, e piano;

Che a tuonar ſovra te non venne invano
La gran voce, onde lume, e vita attendi,
La voce, dopo cui, s'or non ti rendi,
Il più forſe aſpettar ſia nullo, e vano;

E ben potrebbe ancor la ſteſſa voce,
Che al tuo migliore inteſa or l'alme, e belle
Virtù ti ſpiega, e l'opre altére, oneſte,

Contro di te nella gran valle atroce
Farſi udir là tra i nembi, e le procelle
In mezzo all'ira, e al gran furor celeſte.

Digitized by Google

COlle, che lite hai ſempre
Con l'arenoſo fiume,
Il qual ti bagna il piè,
Perchè la ſtrada offende,
La ſtrada, tua diletta,
Che per fida compagna il Ciel ti diè.
Deh non per queſto, o Colle,
Turbar le liete feſte,
Che Arcadia oggi in te fa.
Che ſe l'almo Paſtore,
Cui coroniam di verſi,
Un guardo ſol dal Cielo oggi ti da,
Queſto orgoglioſo fiume,
Ch'or va sì gonfio, e pieno,
Scarſo vedrem così,
Che del ſuo vano orgoglio
Co i colli tuoi fratelli
Forſe che ancor ne rideremo un dì;
E ſarai, colle eccelſo,
Famoſo tra i gran monti,
Qual'altro mai non fu.
Nè ſol l'Alpe, o il nevoſo
Gran Rodope ſelvoſo,
Che manda al mar mille gran pini, e più,
Ma quel ſuperbo ancora
Che ſoſtener su 'l dorſo
Il Ciel ſtellato può,
A te vedrai chinarſi,
Perchè ſua ſtanza il Neri
Co' ſuoi dolci Paſtori in te poſò.

Digitized by Google

NOn qual fra lampi, e tuoni il Mondo intorno
Scuote il gran Dio, cui tutto il Cielo inchina,
Allor ch'empie di ſtrage, e di ruina
La terra, e d'atre nubi al Ciel fa ſcorno,

Ma pien di luce, e di bel manto adorno
Con l'altéra del Ciel Donna, e Reina
Apparve in viſta umíl dalla divina
Magion Celeſte a te, Nicola, un giorno.

Ed oh qual nuova gioja allor ſentiſti,
Qual piacer non uſato! onde pe i vaſti
Spazi dell'aria al Ciel pur l'ali apriſti.

Ah di noi pur ti caglia, e non ti baſti
Te ſalvo aver, ma noi dolenti, e triſti
Mira, come il rio Mondo urti, e contraſti.

BEn foſti tu, ben foſti tu con queſti
Tuoi gioghi, o monte, per crude opre eletto,
Che pria di Criſto in quel gran dì vedeſti
Metter lunga, e molta aſta dentro al petto;

E poi qual'elce, o quercia, o al Ciel diletto
Immobil pino, in cui de' venti infeſti
Franganſi l'ire, e per rabbia, e diſpetto
Contro lui tutti i nembi Africo deſti,

Che le nubi nel Ciel rompendo tuona,
O qual più dura, e più d'aſprezza cinta
Selce in ſe ſteſſa vede Apennin ſtarſi;

Tal colei, di cui il Mondo oggi ragiona,
Scorgeſti d'alto duol percoſſa, e vinta
Senza colore, e ſenza mente farſi.

Digitized by Google

CHi è Coſtei, che in auree, e bianche bende,
Qual niuna altra giammai Donzella apparſe,
Bella, ricca, gentil, per aria aſcende,
E l'odorate chiome al vento ha ſparſe?

Chi è Coſtei, che la man dolce ſtende
Al ſuo fido, e con lui corre a celarſe?
O fortunato, chi di te s'accende,
Donna, e chi già di te s'acceſe, ed arſe!

Non mai certo sì bella apparve in Cielo
La bianca Luna, o qualunque altra ſtella,
Cui venendo la notte ſeco meni.

Oh ſe vedeſte, come ella ha ſereni,
E dolci gli occhi! E come altéra, e bella
Porta ſovra la fronte un bianco velo!

COn queſta anch' io, con queſta Croce, ardita
Andrei col caro mio Figliuolo al fianco
Cercando, e ſpingendo oltre, e rompendo anco
Le folte Schiere tue, barbaro Scita.

Che queſta è pur la Croce, in cui la vita
Cadde, e il Sol pianſe, e il giorno venne manco,
E un dì ſu gran veſſillo azurro, e bianco
L'immagin ſua dipinta, e al Ciel ſalita

Vedremo, e mezzo fra i gran lampi aſcoſa
Gir ſulle terga ai venti alati, e pronti,
E franger nubi, e romper nembi, e tuoni,

E ovunque il gran rumor paſſando ſuonì,
Non Sciti, anzi la lor fronte orgoglioſa
L'uno appo l'altro andar piegando i monti.

Digitized by Google

BEn fu felice, e avventuroſa al pari
Del bel Parnaſo, e al par di Delo, e Cinto,
La Selva, in cui naſceſte, o ſanti, e chiari
Rami, e tu, Tronco, ancor di Sangue tinto.

Tu i bei membri del mio Signore eſtinto
Toccaſti già, membri pregiati, e cari,
Per cui, d'alta ignominia un tempo cinto,
Or del tuo nome empi le terre, e i mari,

Ed or ſegnato nelle gran bandiere
Vai, Tronco auguſto, percotendo i venti
E minacciando le nemiche Schiere,

E più treman di te le ſtranie Genti,
Che non di mille, e mille aſte guerriere,
E mille ſpade, e mille bronzi ardenti.

Digitized by Google

DUnque tant' odio
Degli agj morbidi,
Tant' ira preſeti
Contro le fervide
Speranze mobili,
Onde luſingaſi
Uman deſir?
O della Grazia
Luſinghe amabili,
Chi può reſiſtervi?
Ben per te ſcorgeſi,
O ſaggia Vergine,
Che ciò, che miraſi,
Ha da perir.

Il Sol, che volgeſi
Per le volubili
Strade dell' etere,
Il lume argenteo
Di quella, ond' ornanſi
Le notti tacite,
Pur ſparirà
E Regni, e Imperii,
Ricchezze, e Titoli
Dottrina, e Gloria,

E tut-

Digitized by Google

E tutto, ond' armaſi
Contro l' Altiſſimo
Mortal ſuperbia,
In polve andrà.

Ma dimmi, pregoti,
Quando il belliſſimo
Deſío tuo nobile
Verrà, che adempiaſi,
E tra le braccia
Starai lietiſſima
Del tuo Gesù,
Ed ei di grazia
Più nova, e fulgida
Verrà colmandoti
Il fervid' animo,
Ahi di me miſera
Quale memoria
Avrai mai tu?

Ma no ſcordartene,
O ſaggia Pepoli,
Non puoi certiſſimo,
Che non cancellano
Di Dio le grazie
La nobil' indole
D' un nobil cor.
Più che mai ſtabile
Fia, che rimangaſi
Nel tuo grand' animo
(Perchè ne dubiti
O cuor mio timido ?)
Dolce memoria
Del noſtro Amor.

Digitized by Google

NOn tremi, empia Città, non ti ſgomenti
Pel gran delitto, non mai viſto innanzi?
Empia Città, che tutte l'altre avanzi
In crudeltà, non temi, e non paventi?

Ma che? Non ſaprà Dio forti, e poſſenti
Schiere armar contro te? Non fu poc'anzi,
Quinci il Caldéo? Tu vedi pur gli avanzi,
E le memorie dell'Aſſirie genti.

Non ti ſovvien del gran Pompéo, di quelle
Tant'armi, ch'ei conduſſe in tua ruina?
Te pur d'infamia eterna ricoperſe.

Or pur di nuovo ancor le tue Donzelle
Preda ſaran di gioventù Latina,
E tutte andran le genti tue diſperſe.

O De'Zefiri amica, e de i diporti,
O ſcelta a dolce ufficio alma barchetta,
Che là ne meni, ove Imenéo gli aſpetta,
I duo leggiadri Giovanetti accorti,

Tu non di Lima, e non di Goa riporti
Dono di gemme, o di merce altra eletta,
Ma beltà, ma virtù vera, e perfetta,
Teſor più ricco aſſai, teco ne porti.

Parmi veder dovunque il volto gira
Il tuo Franceſco, ivi più bello il giorno
Farſi, e l'onda del Mar più cheta, e lenta,

Ma ſe volge Cecilia un guardo intorno,
D'invidia ardon le Dee: Nereo la mira,
Nè di Doride ſua più ſi rammenta.

BElla, altéra Iſoletta, che dall'onde,
Delle compagne invidioſa ſorgi,
E le vaghe barchette inviti, e ſcorgi
Al bel Murán, che dietro a te s'aſconde,

E torre di bei marmi alzaſti, donde
La Real Donna tua Venezia ſcorgi,
E tal diletto n'hai, e tal ne porgi,
Bench' ella in parte pur ti ſi naſconde;

Deh ſe fia mai, che il criſtallino, e bianco
Tuo mar lieve fendendo, a te ne arrivi,
Di Febo amor, Franceſchin mio, talvolta,

Non laſciar di far sì, che ovunque il fianco
A lui piaccia adagiar cantando; quivi
Più bei creſcano i fior, l'erba più folta.

QUel lieto dì, che al grande onor ti ſcorſe,
Piſani, e il manto ſignorile, donde
Nuovo in te ſplendor ſorge, e ſi diffonde
Indi ne' tuoi Venezia tua ti porſe,

Tal di ſubita gioja un grido ſorſe
Immenſo, che la terra empiendo, e l'onde
Tutte l'umide vie, tutte le ſponde
Della Real Città corſe, e ricorſe.

E qual voi, Templi, e qual voi non oſcuro,
Procuratorie maeſtoſe loggie,
Applauſo al popolar grido non feſte?

Suonò Triton la tromba, in nove foggie
Le Dee del mar s'ornáro, e tai non furo,
Diſſer, di Teti, e di Peléo le feſte.

O Sacra, auguſta, o d' immortal lavoro,
Che dagli anni non temi oltraggio, e ſcempio,
Torre poſta a ragion la dove il Foro
Volgeſi a vagheggiar di Giorgio il Tempio,

Che doppio di gran loggie ampio teſoro
Al piè ti miri, d' antica opra eſempio,
Quanto, o mole Real, quanto ti onoro
Col cuor, benchè co' verſi io non l' adempio!

Tu ſovra l' altre imperioſa ſorgi,
E tutte ſcopri in vaghi, e lunghi giri
L' alme contrade, e i bei rivi lucenti.

Tu gli sdegni del mar dall' alto ſcorgi
A tuo diletto; e ridi allor, che miri
Sull' onde tue far tra lor guerra i venti.

Digitized by Google

AH! fiume rapido
D' uſanza peſſima,
Che mortal ſtudio
Rapiſce, e portaſi!
Chi 'l frenerà?
Su mortal pregio
Teſor diſperdere
Di canto Aonio,
E ſegno porgergli
Di perigliosa, e femminil beltà.

Altro, che lucidi
Begli occhi tremoli
Che morte vibrano
Ovunque volganſi,
E ſervitù.
Di Dio grandiſſimo
L' opre ammirabili
Sull' arpa ſurſero,
Sull' arpa eburnea,
Che tuo, Davidde, un tempo onor già fu!

Per lei ſpiegavaſi,
Come dall' eſſere
Puro puriſſima
Virtù diffuſeſi,
Che il nulla aprì,
E fuori traſſene
La terra, l' aria
Le fiamme rapide,
Il mar volubile,
La vaga Luna, il vago Sole, e il dì.

Te beatiſſimo
Tra quanti furono
Cigni Ippocrenii,
Così che aggiungerti
Altri non può,
Redi, che all' Italo
Suolo i bei cantici
Di rime ſplendidi
Recaſti, e attonito
Tevere, ed Arno al novo ſuon reſtò.

O chiaro eſempio!
Auſonia miſera,
Perchè non ſeguilo?
Al ben d' Italia
Il Ciel lo diè.
Se queſto laſciaſi,
Genti del Lazio,
Se queſto laſciaſi,
Altro più fulgido
Eſempio da aſpettar certo non è.

Digitized by Google

N On ſempre inteſe alle lor' aſpre prove
Volger tempeſte al Re de' venti piace,
Nè ſempre i flutti intorno Africo audace,
Signor dell' Ocean, turba, e commove.

Nò, non temer, ſe l' un de' Figli altrove
Sciolſe irato a turbar d' Aſia la pace,
Che talor' anco il mar tranquillo giace,
E lento appena un venticel lo move;

E poi qual più felice augurio al Mondo,
Che queſto, ch' or di Temi agli alti ſcanni
L' un Fratel glorioſo il paſſo pieghi;

Talchè mentre il maggior nel ſen profondo
Di Poeſía s' avvolge, egli diſpieghi
Le Leggi, e l' altro il mar corra, e s' affanni?

Q Uella, cui già venir da lunge io ſcerno,
Nave, che d' Adria in ver la Donna ſcioglie,
Quanta virtù col ſuo Signore accoglie,
Per cui ſuo nome, e fia ſuo corſo eterno!

S' aſſide in ſulla gran poppa al governo
Fede real con ſaggie ardenti voglie;
Bella ſpeme le vele apre, e diſcioglie,
Ch' hanno i gran nembi, e le tempeſte a ſcherno;

Cura del comun ben, conſigli accorti,
E deſío d' opre illuſtri, ed onorate
Le fan corona al bell' albero intorno.

Chi ſa, che ancor di guerra aſpra non porti
Alti penſieri; e tu li vegga un giorno
Scender ſovra di te, barbaro Eufrate.

QUando là, dove il gran Cantor ſi nacque
De' boſcherecci amor, ſull' auree penne
A ſtringere Imeneo lieto ſen venne
Il bel nodo, che tanto ad amor piacque,

Qual Dea de' fonti, e qual Ninfa ſi tacque
De' boſchi ovunque un tal grido pervenne?
Nè Pan dai plauſi allor, nè ſi ritenne
Fauno; e videl Veſevo, e ſen compiacque.

Alzò la fronte Mergillina, e cento
Umide azzurre figlie dell' altéro
Padre Tirreno a Pauſilippo intorno

Correr fur viſte col crin d'alga adorno
Gridando: a celebrar l'alto argomento,
Dov'è, Napoli bella, il tuo Sincero?

Digitized by Google

CHi l'alma porpora,
Onde s'innoſtrano
Le belle gote,
Chi gli occhi lucidi,
Ch'uomo ſenz' ardere
Mirar non puote,

Chi ſia, che celebri
Qual converrebbeſi,
I dolci accenti,
Che a gara colgono,
E preda fanſene
Sì cara i venti,

Chi quello, ond'armaſi
La ſaggia Ippolita,
Alto valore?
Chi? ſe ben foſſeſi
Quel già di Tracia
Almo Cantore.

Sol queſta invidiano
Le ſtelle agli uomini
Terreſtre Dea,
Degna, a cui cedano
L'Aurora, e l'Iride,
E Citerea.

Ma che, ſe al fulgido,
Che tanto ingombrami,
Nuovo argomento,
Lo ſpoſo aggiungaſi
Lume dell' inclita
Stirpe, e ornamento?

O qual

O qual lo ſtimola
De' ſuoi grand' Avoli
L'alta memoria!
O qual fa naſcere
Nel petto giovane
Desío di gloria!

Ah nò, non provinſi.
Quà non aggiungono
Cantor Tebani.
Che mai non videro
Tal coppia i ſecoli
Più ancor lontani.

Coppia, onde ſperanſi
Di virtù rivoli,
Ed altri Eroi:
Che ſe d'augurii
Adorna, e ſplendida
Appar tra noi,

Le antiche oſcuranſi,
Che un tempo furono
In Grecia, e altrove,
E mel perdonino,
Benchè in Ciel regnino,
Giunone, e Giove,

Nè più rammentiſi
Il bianco Peleo,
Cui diè la mano,
La Dea cerulea
Signora, ed arbitra
Dell' Oceáno.

Al Signor Jacopo Bartolommeo Beccari.

SIgnor, che aprendo, e diſcoprendo vai
Le vie dell' uman corpo a parte a parte,
E le fibre ne moſtri, e il loco ſai,
U' l' Alma ſiede, e donde ell' entra, e parte;

Dov' è, che alberga Amore, e dove mai
Sta gelosía, che ſeco il Regno parte?
Nel cuor? Com' è, che in sì picciola parte
Sì gran moſtri abitar poſſan giammai?

Ma dimmi: puoſſi egli trovar l' indegno
Loco, onde morte in noi vien co' ſuoi crudi
Miniſtri, e del venen ſuo ne riempie?

Io ſo ben, Signor mio, tale è il tuo ingegno,
Che o tu il trovi, e con ferro, e foco il chiudi,
O giammai noſtra ſpeme non s' adempie.

Al Signor Giovanni N.

GIovanni mio, che i benedetti, e cari
Un tempo già Scrittor latin volgeſti,
Ed il loro a imitar ſermon prendeſti,
Ora il moderno ſtile orni, e riſchiari,

Per cuì Bembo, e Petrarca un tempo chiari
Furo, ed or ſien per te turbati, e meſti,
Che fai coſtì? Che fanno gli altri oneſti
Amici, che ſon' oggi ahimè sì rari?

Quel nobil Greco, il gran Padre Epicuro
T' inveſca più co' ſuoi ſoavi accenti,
E ne' precetti ſuoi t' involve ancora?

Ben vorrei, che aſcoltaſſi il chiaro, e puro
E divin Plato mio; ma che trattienti?
Dimmi, che non vien meco a far dimora?

Al Sig. Giambatiſta Morgagni.

OR, che il fren della morte in man tenete
(Così foſte, Morgagni, in queſta parte)
E contro i morbi rei con la voſtr' arte
Dell' Antenorea gente in guardia ſiete,

Io vorrei pur ſaper, s' alcuna avete
Contr' Amor medicina in voſtre carte,
Contr' Amor, che mi ſtrugge a parte a parte,
Nè mi laſcia ore aver tranquille, e chete,

E sì m' affligge, e sì la doglia è acerba,
Ch' io mi ſento mancar le forze ognora,
Sì ſon deboli omai gli ſpirti miei.

Puoſs' ei trovar qualche licor, qualch' erba,
Che ne riſtori, almanco ch' io non mora?
Queſto da voi, Signor, ſaper vorrei.

Digitized by Google

Del Sig. Ferdinando Antonio Ghedino
all' Autore.

CON che ſottil lavoro, e di che eletto
Limo viſcere a te Febo compoſe,
Zanotti, e qual veloce alta ripoſe
Virtù nel molle giovanetto petto!

Ed oh ſe a fior, che nell' altrui coſpetto
Già di tua età la primavera poſe,
Par frutto ſeguirà, di te quai coſe
E quante nell' autunno io non aſpetto!

Già ſi rallegra il tuo paeſe, e mio,
E par, che dica, volto a Smirna, e Manto,
Pur ſarò al par di voi famoſo anch' io.

Tal' è la ſpeme del tuo nobil canto,
Ch' eſſer ſerbato a queſto tardo, e rio
Secol, perciò ſol mi conſolo, e vanto.

Riſpoſta.

SE quel, che nel più grave, e nel più eletto
Stile di Grecia i bei verſi compoſe,
E gli sdegni feroci in lor riſpoſe,
Ch' arſer d' Achille il generoſo petto,

E colui, che d' Auguſto al pio coſpetto
Deſcriſſe, e innanzi agli occhi il Trojan poſe,
Che diè principio alle Romane coſe,
Tal che niun' altra opra maggiore aſpetto;

Udito aveſſin mai, che queſto mio
Paeſe emul ſaría di Smirna, e Manto,
Ahi quanto duol n' avrebbon preſo, ed io

Quanto roſſore! ah le mie lodi, e il canto
Frena, Ghedin, che in queſto ſecol rio
Poggiar tant' alto io non mi glorio, e vanto.

Del Sig. Franceſco degli Antonii all' Autore.

QUell' animal, che armate Torri in guerra
Senza piegar ſul tergo ſuo ſoſtenta,
Con leggier ſcoſſa i fieri dardi atterra,
Che accorto Cacciator lungi gli avventa,

Il Cervo nò; non mai ſuo corſo allenta
Finchè lo ſtral l'inerme fianco ſerra,
E mentre fugge, e maggior mal paventa
Tinge di ſangue la fiorita terra;

O corra al fonte, ove ſi ſpecchia, o ſtanco
Poſi piangendo l'aſpro ſuo dolore,
Non ſente ancor l'acuto ſtral rimoſſo.

Io sò, che Amor ferivvi il lato manco.
Dite dunque, Signor, fitto è nel cuore
Ancor' il dardo, o pur virtù l'ha ſcoſſo?

Riſpoſta.

SIccome allor, che il dardo le diſſerra
Vaga Cervetta il fianco, ſi ſgomenta,
E per trarnelo pur s'aggira, ed erra,
Dittamo, od altra a cercar'erba intenta,

Tal io, Signor, poichè l'atroce, e lenta
Febre ſentii d'Amor, che il cuor n'afferra,
Valor cercando andai, per cui fu ſpenta.
Se ciò non era; or ſarei io ſotterra.

Che non ſi vide ſotto 'l Cielo unquanco
Più diſperata voglia, o cieco ardore
Di quello, ond'io ſol rimembrando arroſſo.

Pur di filoſofia cingendo il fianco,
Tanto mi procacciai ſenno, e valore,
Quanto a te, Signor mio, ſcriver non poſſo.

Di Franceſco Algarotti
all' Autore.

GEntil Zanotti mio, per cui la vita
Fummi un tempo sì dolce, or m' e sì amara,
Di cui non fu la dotta mano avara
A darmi, per poggiar ſu 'l Colle, aita;

Che fa quella sì eletta, e sì gradita
Schiera ad Apollo, ond'oggi Italia impara
Farſi di belle impreſe adorna, e chiara.
Sì il bell'eſempio a ben' oprar la invita.

Ma di quale ora tu ti cingi Alloro
Sempre onorato, o ſia creſciuto all' onda
Del Toſcan noſtro, o del Latin Permeſſo?

Colei, che fa, della cui treccia bionda
Pur'ora i nodi veggio, e il lucid'oro?
Troppo n'ho il cor per mio deſtino impreſſo!

Riſpoſta.

LA gentil ſchiera, e incontro a morte ardita
Ch'or di Bertoldo il nome orna, e riſchiara,
Opra, credo, farà degna, e preclara,
Che il gran ſoggetto, e il buon voler l'aita.

Quella, che al cuor ti diè doglia infinita,
E t'è pur, come ſuol, diletta, e cara,
Ora (come coſtanza al Mondo è rara!)
Appar di sdegno, or di pietà veſtita.

Io poi da lunge i ſacri boſchi onoro,
E i verdi colli, ove Ippocrene inonda,
Al quale io vorrei pur, nè poſſo, ir preſſo.

Ma tu quivi, che fai? che ſulla ſponda
Starti, e non teſſer nuovo alto lavoro,
So ben, che a te, Signor, non è conceſſo.

ALCUNI SERMONI
DEL SIGNOR
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.
* * *
AL SIGNOR ANTONIO N.

SE d'antico ſaper lume è non vano,
Vero è, che dopo un lungo volger d'anni
L'Alme, che già nel terren manto avvolte
Spiraron queſto Ciel tornano al Mondo,
E la ſpoglia mortal veſton di nuovo;
Ed io, che il menzogner Parnaſo, e vano,
E le fole de' Vati a ſcherno prendo,
Ed a Borea le do, che al Mar le porti,
Ned'altro ſeguo, che la bella, e chiara
Filoſofia, la qual ne inſegna il vero,
E ſeco ha la penſoſa Algebra, a cui
Stanno numeri intorno, e brevi note
Cinte d'oſcuro vel, che al volgo ignaro
Fanno cenno, ch'è taccia: io, diſſi, ſpeſſo
Mercè delle due Dee, che in guardia m'hanno,
Varcato ho d'Acheronte il fiume avaro,
Ed alme ho viſto di famoſi Eroi,
Vaghe di riveder l'eterea luce,
Appreſtarſi al ritorno. E un dì m'avvenni
In quella del terribile Caprara,
Che fulminando già ſull'Iſtro corſe,
E fu di guerra ſpaventevol nembo.
Col deſtino dell'Aſia egli ſi ſtava

Pur

Digitized by Google

Pur ragionando, e diviſando il giorno,
In cui converſa in cenere cadrebbe
Al fin l'alta Biſanzio. Oh perchè, diſſi,
Perchè non ſei tra noi vivo, e preſente,
Signor, che l'avvenir lontano ſcorgi?
Io ſo ben, che ſe contra il fero Trace
Tu ſol l'arme moveſſi, il fato iſteſſo
Più indugiar non potria la bella impreſa,
Nè fora invido a te dell'onor tanto.
Sì diſſi; ed egli: invido il fato a voi
Già, diſſe, non ſarà. L'eſtremo lutto,
E l'eccidio dell'Aſia a me ſi ſerba;
Ma tempo vuolſi all'aſpettata impreſa.
Vedi là la grand' ombra dell'atroce
Montecuccoli invitto? (e un'ombra a dito
Per ſenno, e per valor chiara moſtrommi)
Egli fu ſcudo di Germania, e luce
Dell' Italico nome; or d'un Nipote
Ei va penſando, il qual vive tra voi
I lieti dì: Garzon, cui pari al Mondo
Di corteſia, di fè, d'aurei coſtumi,
Di gentilezza altro giammai non ebbe;
Che d'un bianco deſtrier premendo il dorſo,
Volgerlo a ſuo piacer ſolo ha diletto,
E trattar la dubbioſa arte dell'armi.
Or queſti d'un bel nodo, in cielo ordito
Per man d'Amor, dovrà ſtringerſi a Quella,
Che del mio ſangue uſcita il Ren più bello
Fa di ſe ſteſſa, e tal fra l'altre ſembra,
Qual fra le ſtelle ſuol l'argentea Luna.
Lei, ſe ſpronando un bel deſtriero al corſo
Cacci le fere, o ſe danzando i paſſi
Lievi ſciolga così, che il ſuol non tocchi,
Dovunque volga il piè, grazia, ed Amore,
Modeſtia, e leggiadria ſeguon per tutto.
Queſto Imenéo, queſto è il principio, donde
Svolger dovraſſi il nuovo ordin de i fati.
Poichè quindi i paſſati illuſtri Eroi,
Caprara, e Montecuccoli famoſi,
Tutti rinaſceran l'un dopo l'altro,

E quei, che Palla, e' bei ſtudj fregiáro,
E quei, che dietro al ſanguinoſo Marte
S' avvolſero nell' armi; e come il Sole
Più volte il Cancro avrà veduto, e Agoſto
Più volte ricondotto, io pur di nuovo
Dalla gran ſtirpe rinaſcendo, il puro
Giorno, e la luce rivedrò del Cielo.
Tremi allor l' Aſia, e me ne' campi ſuoi
A ſparger fiamma d'infinita guerra,
E nelle ſue Moſchée Biſanzio aſpetti.
Sì diſſe la grand'ombra, e il paſſo altrove
Volgendo, andò del chiaro almo Imenéo
A ragionar co' ſecoli futuri.
Antonio, che i ſoavi, e bei coſtumi
In te rinnovi dell' età dell' oro,
E ſei di gentilezza illuſtre eſempio,
Non temer dunque, che l'avara morte
Il corſo de' bei giorni in mezzo rompa;
Che noi pur rinaſcendo, un giorno ancora
L'amica luce rivedremo, e il Cielo.
Forſe, che allora ancor ſeguendo il corſo
Del lor deſtin, rinaſceranno, e il chiaro
Gran Niccolò, e la corteſe Moglie,
E la Figlia gentil, ſtelle del Reno.
E forſe ancor ne' ſecoli venturi.
Queſto caro agli Dei ſanto Imenéo
Vedrem di nuovo ordirſi, e tutto intorno
Lampeggiar di felici, e lieti augurj.

Digitized by Google

Al Padre D. Giampiero Riva.

NOn ſempre intorno a i gioghi alti, e ſcoſceſi
Del nevoſo Apennin ſorger veggiamo,
Le antiche lor muovendo aſpre conteſe,
D'Eolo i frementi impetuoſi figli;
Nè ſempre i flutti del Carpazio mare
Di tempeſta bramoſi urtanſi inſieme,
Ma ſi ferman talora, e ſtanno cheti.
Or perchè dunque, o Riva, a cui di morte
Nero turbin rapì la dolce, e cara
Madre, per te fin non ſi pone a i lunghi
Gemiti, e al ſoſpirare? e quel pur' anco
Seguendo vai con infinito pianto,
Che già fine ebbe, e aver pure il dovea?
Ned' io già vegno a te, qual'aſpro, e duro
Apportator di Stoici Precetti,
Che d'inſenſibil tempra i petti umani
Cingono intorno: ſpaventevol ſcuola.
Che quantunque ſia ver, che ad uom convienſi
Sol nella ſua virtù ſuo ben riporre;
Sicchè lui non furor di caſo avverſo,
Non morbo impetuoſo, e non la folle
Ambizione, o cieco sdegno, o tema,
O leggier vento di desío conturbi;
Nè d'altro mal, ſe male altro eſſer puote,
Se non ſe della colpa unqua ſi lagni;
Pur chi vorrà, ſe non è ſalda ancora
La piaga, che il dolor crudele aperſe
In animo gentil, ſtillarvi dentro
Parole acerbe di sì amaro ſenſo?
Io no. Ma ſol dirò, onde al tuo duolo
Pongaſi, s'eſſer può, freno: Se tutte
Le coſe di quaggiuſo hanno il lor fine,
Perchè averlo non dee umano pianto?
E potrei nominarti Atene, ed Argo,
E la dieci anni combattuta Troja,
E per l'aſpra de' ſuoi ſtrage non meno,
Che per la fede ſua chiara Sagunto,

E Numanzia, e Cartagine, e mill' altre,
Che già ricche Città, belle, e poſſenti,
Or ſono terra, e ſterpi, e bronchi, e ſaſſi.
E ſe Imperj sì grandi, e così ferme
Città non ebber già ſchermo, e riparo
Contro il tempo, e la morte; perchè ſolo
Sarà eterno il dolore in petto umano?
Ma perchè ricercar memorie antiche
Di ſventure famoſe, che omai tanto,
E sì lungo da noi tempo disgiunge?
Quella cagione iſteſſa, e quello ſteſſo
Argomento, onde il cuor di doglia ingombri,
Egli ſi è per la tua diletta madre,
Che già di viver ſtanca al ſuo fin corſe,
Com' hai veduto, e il lagrimar non vale;
E pur ſe mortal coſa eſſer dovea
Immortale quaggiù, certo ch' ell'era
Deſſa, da poi che tal figlio produſſe,
Qual ſe' tu, delle Muſe amore, e cura,
Di Pimpla onor, gemma d' Italia, e lume.
Ma chi può contro quel, ch' è ſcritto in Cielo?
Ah! ſi raſciughi omai l'amaro pianto,
Per Dio, Riva, ti priego, ed abbia fine
Il duol, qual l' ebbe già la ſua cagione,
A cui però dopo sì chiaro, e degno
Parto non accadea viver più oltre.
Nè a te lice aſpettar, che il tempo omai,
Sua forza uſando, in te quel faccia, ed opri,
Che far ſolo, ed oprar virtù dovrebbe.
Che ſe quindi aſpettaſſi alcun ſoccorſo,
Siccome il volgo vile; io potrei dirti:
Dov' è l'alta virtù, dove il valore,
L' intrepido valore, e il chiaro ingegno,
Che la ſteſſa tua Madre in te ripoſe,
E con tal ſenno, e tanto ſtudio, e cura
Delle noſtre arti alteramente ornollo
Non per altro, ſe non, perchè baſtante
Alle grandi ſventure eſſer doveſſe?
E ſe tal non ti fea, meno dovrebbe
Eſſerti, che non t' è, diletta, e cara,

Che

Che a troppo lungo duol fatto ti avrebbe.
Ma degli amici tuoi, de' tuoi compagni,
Che tutti inſiem nel tuo dolore avvolgi,
Non avrai dunque tu pietate alcuna?
Che col sì lungo lagrimar che fai,
Ogni allegrezza lor togli, ogni gioja;
Talchè omai più non è chi l'auree corde
Delle ſonanti cetre al canto accordi,
Nè chi le ſanguinoſe impreſe adorni
De i minaccioſi Duci, nè chi il vago
Ordine di natura altrui diſpieghi,
Nè chi il certo degli Aſtri eterno corſo
Cantando inſegni: sì ſon tutti intenti
In queſto, e in queſto ſol s'adopran tutti
Di ritrovar nuovi argomenti, e nuove
Ragioni, onde alleviare il tuo dolore,
Che ſembra fatto omai pubblica cura.
Io mi ſtava ſoletto, come io ſoglio,
E di Natura per le incerte vie
Avvolgendomi, gía cercando l'orme,
Che il gran Des Cartes luminoſe impreſſe;
E allor cercando appunto io mi venía,
Come il Titanio fiammeggiante Sole
Spanda la ſottil luce, e qual talora
Per lo terſo criſtal paſſando impari
Di leggiadri color tingerſi il lume;
E così tra' miei libri io mi ſedea
Colla Filoſofia penſoſa a canto,
D'opinioni galliche coperto;
Quando a me giunſe il lagrimevol ſuono
De' tuoi gravi ſoſpiri, e pietà n'ebbi
Tal, che laſciando il fiſico lavoro
Non ben finito ancor, toſto recaimi
Colla man diſavvezza a ſcriver queſti
Rozzi, e liberi verſi, s'io poteſſi
Pur conforto recarti a qualche modo.
Or dunque tanto ſtudio, e tanta cura
Vorrai, che ſia vana, e d'effetto vota?
Ed all' opra fedel de' tuoi più cari,
E al buon desſo renderai tal mercede?

 E ſa-

E ſarai sì crudele, e così fiero,
Che per dolerti, e lagrimar mai ſempre
Nulla ti caglia il comun duolo, e il danno?
Oltre che a te medeſmo nulla giovi,
Nulla a tua Madre. Ma che dico: giovi?
Vedi con queſto tuo lungo dolerti
Anzi non le recar faſtidio, e noja;
Che turbar non ſi vuol l'eterno ſonno.
Degli eſtinti mortali a queſto modo.
Credi tu, ch'ora in parte ella non ſia,
D'onde ſarebbe il ritornar moleſto?
Così pur me ſerbin gli Dii; com'io
So certo, ch'ella ora s'aggira, e volge
Tra i lieti cori del beato Eliſo,
E tra le Madri de i cantor famoſi
S'aſſide, e tien luogo onorato, e primo.
E parmela or veder con quella Greca,
Che diè Pindaro a Tebe, ed or con quella,
Che il Venuſino inimitabil vate
Produſſe al Mondo, o con quella, onde uſcío
A i Liguri quel lor gran Savoneſe
Raro teſoro dell'Auſonia terra.
E come queſte van liete, e ſuperbe
De i figli lor; così la tua pur'anco
Per te faſtoſa andar potrà, che ſei
Non men chiaro di lor; ſe non che quelli
A ſoſtener l'eſtrema dipartenza
Delle dilette loro antiche madri
Ebber forſe il valor, che tu non hai.
Dunque t'accheta, e ſe di lei ti cale
Punto, e di noi, raffrena il pianto, e il duolo.

A Mon-

A Monſignor Pietro Dandino.

SO ben, Dandin, che diſpiacevol ſcuola
Di Filoſofi antichi, e di moderni
Non vuol, ch' uom grave, e ſaggio unquà ſi laſci
Portar da vento d'allegrezza inſana;
Ch' ogni ben di quaggiù paſſa qual' ombra,
E ſpeſſo altro non è del ben, che un' ombra.
Ed io nol nego io già. Ma pur qual fia,
Cui Donzelletta, oro il bel crine, ed oſtro
Le freſche gote, e il collo avorio ſchietto,
Che baldanzoſa in ſu 'l fiorir degli anni
Rechiſi a conſolar bramato Spoſo,
Di nettareo piacer non ſparga il cuore?
Io nel traſcorſo meſe, allorche Apollo
Laſciando del Leon l'aurate ſtalle
A saettar la Vergine prendéa,
Vidi una tal, che sì mirabil luce
Spandéa di grazia, e di beltà, che certo
Di dolcezza avría vinto ogni uom più duro.
Bellezza tale, e per natura, ed arte,
E per ricchezza in tante guiſe adorna
Non, credo, vide mai Europa, ed Aſia,
Benchè d'Elena ancora ſi rammenti.
Perle il bel crine inanellato, e perle
Le fregiavan le orecchie, e tutta intorno
L'eburneo collo, e l'ingemmato petto
Di teſori eritrei ricca ſplendéa.
Che di quella dirò, che giù dal tergo
Fiammeggiante venía pompoſa veſta,
Che la vaga Donzella ſtrettamente
Sino al fianco abbracciando, indi ſcendéa
Più larga a ricoprir parte del piede
Di gallico ſartór lavoro induſtre?
Tale in ſomma ne gía, qual di rubini,
E d'or ricca, e di gemme, e d'oſtro adorna
Sorger veggiam la mattutina Aurora,
O qual ſu 'l variato, e lucid' arco

Apparir ſuol dopo nemboſa pioggia
Di Taumante la figlia, allorche i venti
Si ſtan ſoſpeſi a vagheggiarla, e intanto
L'inſano mar depon l'ira, e s'accheta.
Nè men di lei però vago a vederſi
Venía nobil Garzon, che le bell' orme
Di lei ſeguendo al marital piacere
Si conducéa. Bello il vedergli innanzi
Girſene Amore, e ſeco i bei ſorriſi,
I dolci sdegni, e le ridenti paci
E i lievi giochi, e i vezzi, amabil ſchiera:
Cui venía dietro in bianco velo avvolta
La bianca Fede, e la Coſtanza invitta,
E il feſtoſo Imenéo, che traea ſeco
Speme di bella, e deſiata Prole.
E intanto ſovra leggieriſſim' ale
Variamente dipinte ivano intorno
L'aere ſcuotendo i dilettoſi augurj,
Quei, che di Bacco, e delle nozze amici
Sorgono ſu i bicchier de i bevitori,
E cantando in bei modi illuſtri impreſe
Di venturi Nipoti, e i penſier ſaggi
Di Lodovico or rammentando, ed ora
D'Eliſa il vago incendioſo volto
All' illuſtre de i Ratta immortal ſtirpe
Argomento traean d' alte ſperanze.
O giocondo ſpettacolo, e ſoave,
E dolce a rimirarſi! Io fra me ſteſſo
Penſando allora: oh pur felici, diſſi,
Son quaggiuſo i mortali, ſe Fortuna
Lor così arride! Ma quelli, che tanto
Il nodo maritale biaſimáro,
Videro tali coſe? O Arioſto,
O Boileau, che tante ne diceſte!
E te Ferrara, e te Parigi onora?
E fra cotai penſier giunſi laddove
Il vago, e tortuoſo Aveſa inonda
I lieti piani, a cui ſta ſovra, e impera
L'alto di San Michel Colle orgoglioſo.
Quivi ſubitamente in riva al fiume

Febo

Febo m'apparve, e così moſſe a dire:
Certo chi d' Imenéo l' eterna face
Soſtien di biaſimar, degno non era,
Che Donna alcuna il generaſſe a queſta
Alma luce del Mondo. E chi le genti
Già per le ſelve diſſipate, e ſparſe
Prima raccolſe: e a miglior vita traſſe,
Se non desío di marital contento?
Per lui ſorſer le caſe, e le contrade
Si diſtinſer per lui, per lui gl' incolti
Campi apparáro la coltura, e vaſte
Incominciaro a torreggiar Cittadi,
Che s' abbelliron poi di ſtudj, e d' arti.
Quindi nacquero Eroi, e Semidei,
E Paladini, e Principi, e Signori,
Che acceſer di virtù l' uman legnaggio,
E per cammin di diſuſate impreſe
Il traſſero alle ſtelle. Per qual' altro
Mezzo a' Numi celeſti uomo terreno,
Se non per Imenéo, puote uguagliarſi?
Imenéo traſſe alle mortali nozze
Del Giovinetto Cefalo l' Aurora,
Traſſe dagli ſtellanti eterei giri
La Luna, e diella in preda a Endimione,
E Peleo aggiunſe alla cerulea Teti,
Onde poi nacque lo sdegnoſo Achille,
Pianto dell' Aſia. O cieche umane menti,
E a intender gli onor voſtri poco accorte!
E voi, Poeti, come aſſai ſovente
Senton di volgo i voſtri verſi! In tale
Guiſa Apollo cantava, e l' aurea face
D' Imenéo celebrava, e gli aurei nodi.
Tu però non laſciar, gentil Dandino,
Che vaghezza di Moglie unqua ti prenda.
Altro da te Roma, ed Italia aſpetta.

Al Sig. Conte Alamanno Iſolani.

PErchè verſi non fo! Perchè mi ſpazio
Sol di Filoſofia ne i campi uberrimi,
E frutti cerco ſol di Sapienzia!
O del Sangue Iſolan nobil progenie,
E del Felſineo ſuol ſoſtegno, e gloria,
Dirol: Perchè la ſanta Arte Poetica,
Che fu già di virtù mantice, e ſtimolo,
Or par, che fatta ſia ſprone del vizio.
Chi è, che oggi aſcenda all' Eliconio
Monte, e ſi beva dell'acqua di Pegaſo,
E verſi canti, puri, come i veteri,
Che l'adulazione non corrompagli?
Altri loda un Signor di parſimonia,
Cui biaſmo ſi dovrebbe, e vituperio
Sol per l' infame, e ſordida avarizia:
Altri loda l'ingegno, e la ſcienzia
D'un, che appena il latino ſa diſtinguere
Dal volgar noſtro, ed inſieme le lettere
Raccogliendo le parole componere.
Altri un libro a lodar prende, e nol laſcia
Eſſer ſecondo a quei di Marco Tullio,
In cui ſaranno forſe (chi vedeſſelo)
Degli ſtorpj aſſai più, che in quella Critica,
Che ſette meſi ſa con eleganzia
Scritta da uomini per altro dottiſſimi
Per la Città di naſcoſto portavaſi.
Or non è queſto della ſacratiſſima
Arte antica d'Apollo il vituperio?
E non è meglio con parole altiſſime
Il celebrar le Beſtie, e panegirico
Far della Peſte, ſiccome oggi fecero
Giovanni, e il buon Martelli? O giocondiſſimo
Martelli, o ſpecchio dell' antica gloria,
Tu ſei lume, e ſplendor del noſtro Secolo;
Che benchè a noi ne venghi dalla nobile
Città, che invan fu ſtretta da Tarquinio,

Par

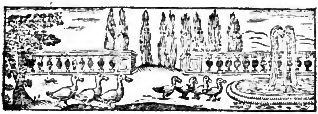
Pur di ſincerità ripieno hai l'animo,
E ſei di vera fede illuſtre eſempio.
Ma per tornare, donde ſon partitomi,
Io vi dico, Signor, che più non faccio
Verſi, nè ſon Poeta, ma Filoſofo,
Perchè di dire il vero ſolo piacemi,
Nè Poesía con Verità s' accoppia.

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCISCI MARIÆ
Z A N O T T I
C A R M I N A.

Digitized by Google



FRANCISCI ALGAROTTI

AD

FRANCISCI MARIÆ ZANOTTI

C A R M I N A.

E L E G I A.

O, Quos dulciſono Franciſcus jam edidit ore
Verſus, quos Pallas, quos Venus edidicit,
Caſtalio aureoli ſtillantes nectare verſus,
Pectine ſive canat bellica pindarico
Facta Ducum, & nigro manantes ſanguine currus,
Seu ludat blandæ delicias Veneris,
O dulce immortale decus, Pindi decus alti,
Vos ne ille ille ſoli gloria Felſinei,
Ille, mihi doctæ quem devinxere ſorores,
Illius & dederunt veſcier eloquio,
Quo duce mi Pindi æternum reſonantis adire
Vocales ſilvas & loca ſacra datum eſt,
Voſne meras veneres, Muſis & Apolline natos
Invidus æternis abdiderat tenebris;

Ut,

Ut, miſſum a puero ſurtim ſibi, callida virgo
Malum ſecreto condidit in gremio,
Ne ex improviſo adveniens incommoda mater
Quæ non ipſa probet munera comperiat?
O tibi proviſum male nobis! O male factum!
Pace, Zanotte, tua dicere mi liceat.
Tune igitur cæca potuiſti condere nocte,
Tune igitur ſtygiis mergere fluminibus,
Aëra & in vacuum inſanis diſperdere ventis,
Quæ tibi dictavit candida Calliope?
At quantum, Comine, tibi, quantum tibi, Vulpi,
Debemus ſacros qui bibimus latices!
Quantum non certe verbis exprimere fas eſt.
Per te ſuaviloqui Naugerii in manibus
Sunt etiamnum illi dulces doctique libelli,
Quos puro veterum ſcripſerat eloquio.
Per te Flaminii vivit nunc candida Muſa,
Vivetque æterno lumine ſplendidior
Aucta tua nitida, ſollers Vulpi, editione,
Cui ſummo plaudunt ex Helicone Deæ.
Carmina tu pariter multis quæ æſtatibus ante
Franciſcus facili promſerat ingenio,
Quæque ipſe abdiderat tenebroſa in ſcrinia, ne quid
Illorum veniens ulla dies legeret,
Quæque, ita me Dii ament, Italas vulgata per urbes
Certaſſent numeris, docte Catulle, tuis,
Unus tu, Vulpi, eduxiſti in luminis auras,
Gauderet tanto capſula ne una bono,
Cumque tuis, librum egregium! ſimul emiſiſti.
O vere felix terque quaterque liber,
Quem ſimul & Vulpi & commendat Muſa Zanotti!
Non alium Charites Phœbus & ipſe legunt.
Aſt alios etiam Aſcræos modo promere fœtus
Franciſco auricomæ Theſpiades dederunt.
Quos tamen, heu! nebulæ ceu ventis diſcerpuntur,
Cum violens ſcythica luridus & glacie
Annoſas Aquilo divellit per jugâ quercus
Et Satyros ſonitu terret & Oreadas,
Haud ſecus omnivoro laceraret dente vetuſtas
Invida: laurigeræ me niſi Caſtalides,

Queis

Queis ſunt teſtudo & numeri, queis carmina curæ,
Juſſiſſent tacitis eripere e tenebris.
Et merito; hos cantabat enim, cum dulcia ſilvis
Interdum caperet frigora pieriis;
Arduus hos retulit nemoroſo e vertice Pindus,
Hos retulit motis ſilva cacuminibus,
Eja agite extremo Muſarum munere verſus
Emiſſi, extremo munere Cælicolum,
Vos pariter dias exite in luminis oras,
Et vos antiquis fratribus adjicite;
Qui ætatem longam longa & per ſæcula lapſi
Victores reſtent temporis invidiæ.
Unde quis Aoniæ captus dulcedine lymphæ
Hæc ſtudia ingrediens omnia bella petat.
Qualis ab umbroſo decurrens vertice montis,
Qui pinu circum cingitur aëria
Exilis fluvius fæcundos trajicit agros
Labitur & tacito per nemora alta pede,
Mox aliis, aliiſque auctus ſe ſe explicat æquor
In latum magni æmulus Oceani.
Hunc circum ſemper floreſcit dædala tellus,
Hunc propter ſemper perſtrepit aura levis,
Huc properant Nymphæ, huc, agreſtia numina, Fauni,
Huc e vicinis montibus Oreades,
Huc venit e pago lymphis Galatea ferendis,
Huc potum tardas paſtor agit pecudes.

FRANCISCI MARIÆ ZANOTTI

CARMINA.

AD

FERNANDUM ANTONIUM GHEDINUM

ELEGIA.

ETſi me variæ rapit inconſtantia ſortis
Jampridem, incertæ verſat & orbe rotæ,
Nunc vero, fieri quod numquam poſſe putabam,
Torquet Amor duræ ſævitia Dominæ:
Quæ, niſi opem fert Juppiter, aut alius deus ullus,
Hei mihi! rus longam cogitat ire viam,
Meque ſuum Juvenem confectum pæne dolore
Inque malis tantis impia deſerere:
Ah, tibi ego ſi quid placui, ſi me quid amaſti
Umquam, per Venerem, perque ſuum puerum,
Per te ipſam oro, vita, mane. an tu, lux mea, credas
Unum me ſine te vivere poſſe diem?
At, memini, quondam, quum non ſic dura fuiſti,
Dulcius eſſe aliquid me tibi non poterat.
Nunc tibi mens alia eſt; at non mihi, non mihi certe,
Qui te fixam unam ſemper habebo animo;
Teque die ſemper, te ſemper nocte vocabo,
Fruſtra, etſi multis non ſine lacrimulis.
Non ſecus, ac quondam deſerti ad Strymonis undam
Orpheus erepta dicitur Eurydice:
In tantis, Ghedine, tamen mæroribus, inque hoc
Luctu, qui me intus devorat aſſidue,

Nec

Nec ſinit, heu, noctes requieſcere, ſcripſimus ad te .
Quem unum pluſquam oculos diligo, plusquam animam,
Dicitur ut caro flagraſſe in Caſtore Pollux,
Quem ut voluit divis Juppiter inſerere,
Atque novum Cæli ſidus facere, Eſt mihi, dixit,
Frater: is in partem, Juppiter, ut veniat.
Qui ſubito arreptus magni juſſu omnipotentis,
Ad fratrem ſedes venit in ætherias;
Poſtque aliquot menſes incedere cœpit Olympo;
Ille alto ſeſe proluit Oceano:

AD JOANNEM BAPTISTAM MORGAGNUM.

ELEGIA.

Quod ſcribis, Morgagne, ſatis placuiſſe, quod ad te
Miſi, incomtum illud carmen, & horridulum,
Quod, mihi quum mordax laceraret pectora cura,
Et miſerum urgerent ſors, Amor, & Domina,
Neſcio qua tacitum & longum ſub rupe querenti
Mi mea dictarat candida Calliope,
Id gratum eſt mihi; ſed quod rurſum adducere tentas,
Meque ad Muſarum delicias revocas,
Poſſem utinam! at quis me credat (niſi ferreus ipſe eſt)
In tantis quidquam ſcribere poſſe malis?
Tempore nam ex illo, mea quo mihi reddita amica eſt,
Quam unam præ vita caram habeo atque oculis,
Non poſſum, quales tulerim, quantoſque labores;
Quot gemitus, quot ſuſpiria, quot lacrimas,
Dicere, quotque preces, ut duram flectere mentem
Poſſem, mi miſero fundere opus fuerit.
Quum mihi viſceribus furor hic hæreret in imis
Interea, & ſaxis ſtaret ea aſperior.
Ah! Quid tantum à me peccatum eſt, Lydia? quod tam
Tam dirum potui admittere flagitium,
Tamque grave, ut me tot pœnis tam male plectas?
An non te toto ſemper amavi animo?

An non laudavi ſemper, formamque probavi?
    Quæ tamen, heu, miſerum quid benefacta juvant?
Illa quibus dictis jam cæperat inflammari,
    Jam flecti precibus cæperat illa meis.
Jam ſe culpabat, jam ſe duramque vocabat:
    Ipſa fatebatur lenta fuiſſe nimis.
Litterulaſque mihi mittebat identidem, & oh quas!
    Quas, credo, ipſe ſuis ſcripſit Amor digitis;
Queis ego ſollicitum, ut poteram, ſolabar amorem,
    Quum ſubito ecce aliud mi accidit horribile.
Nam dum candidulam mi dextram porrigit illa,
    Spondet & optati gaudia conjugii,
Nec tantum quidquam potis eſt exſtinguere amorem,
    Cogitur ad patrios illa redire lares.
Ad patrios, Morgagne, Lares heu cogitur illa.
    Quo perculſa novo fulmine mens animi
Excidit, atque omnes ſecum ſenſus rapit omnes,
    Omnes delicias, omne meum ſtudium.
Quare nec dulces impellere pollice chordas
    Nunc mihi, nec teneris ludere carminibus,
Nec ſolita cura eſt præcingere tempora lauro
    Triſtia, nec colles ſcandere Pierios:
Sed flere, & longas ſine ſomno ducere noctes;
    Qualis dimiſſo Penelopea viro
Dicitur, ille inter quum prælia verſaretur
    Agmen agens muros militum ad Iliacos.
Quæ tamen haud ſolis ſibi tum metuebat ab armis,
    Verum etiam a ventis, & mare navifrago,
Quum ſæpe egrediens portis bipatentibus Hector
    Seſe per medios irrueret Danaos,
Cogeret & ventis rurſus dare vela ſecundis:
    Illa autem ſcibat, quanta pericla maris.
Quæ tamen heu voluit, voluit Ghedinus adire
    Heu miſer, & rapido credere ſe pelago.
Et nunc heu (qui ſcit?) nunc illum forſitan Auſter,
    Forſitan unda mali verberat Oceani.
Tu ne igitur patriam potuiſti linquere terram?
    Tu ne igitur triſtem deſeruiſſe patrem?
Tu ne igitur dulces fratres, caramque ſororem?
    Et procul a cara vivere tun' domina?

Par-

Parcite vos fluctus, vos quæſo, parcite venti,
Et facite ut faciles naviget ille vias.
Et rediens omnes circum amplexetur amicos,
Inque ſuæ gremium ſe referat dominæ;
Quæ miſera, heu, fruſtra averſos amplexa Penates
Qualia pro caro vota facit juvene!
Infelix! ſed quid luctus nunc perſequar illos?
Lydia me torquet, Lydia cura mea eſt.
Hæc mihi lætitias omnes, hæc gaudia ademit
Hæc cor, hæc mentem ſurpuit, hæc animum.
Hæc me perpetuo vultum palleſcere cogit,
Et madidas lacrimis ſemper habere genas.
Quare, ſi quos vis, renuo tibi mittere verſus,
Hoc ego non renuo, verum Amor, & Domina.
Qui te utinam, Morgagne, magis feliciter urant:
At fore mi ſemper difficiles video.

AD PUELLAM

ELEGIA.

(Argumentum pro antiquo fictum)

MEne igitur vanæ ſemper ſervire puellæ?
Mene igitur duræ ferre jugum dominæ?
Munera quid nobis, quid nobis carmina proſunt?
Ah per vim atque minas illa movenda mihi eſt.
Vis alias movit; vis te quoque, dura, movebit.
Perfida, quid rides grandia vota mea?
Si neſcis; magicos docuit me Velia verſus.
Poſſum ego te in ferrum vertere, te in lapidem.
Et faciam; nam quid fulvi me verticis aurum,
Contextus gemmis quid juvat iſte ſinus?
O pereant crines, pereant gemmæque, ſinuſque.
Illa mihi tanti cauſſa fuere mali.
Illa per obſcuras me cogunt ire tenebras,
Atque caput gelidis imbribus objicere;

Illa jubent miſerum tota hic me nocte jacere,
Et latus in duris frangere liminibus.
Limina dura! quibus toties excludimur; ah vos
Grandine vos cælum verberet, & pluvia.
At dominæ imperium crudelis vos premit: illa eſt
Impia, laxari vos vetat illa mihi.
Impia, pande fores, non ſic excludere amantem
Fas eſt; per magnam non licet hoc Venerem.
Quid ſi ardens ira, rapidus, præcepſque venirem,
Armatos ducens in tua tecta homines?
At ducam; quando nec te ſuſpiria noſtra,
Nec poſſunt ullæ flectere te lacrimæ.
Ducam. illi æratos evellent cardine poſtes.
Fracta cadet multo janua cum ſtrepitu.
Ipſe etiam ingreſſus, clamans te perſequar uſque,
Injiciamque manus, diripiamque comas.
Non mihi te mater, non te mihi ſubtrahet ullus.
Frangam te multis, impia, verberibus.
Nempe etiam e ſumma poſſum te, ſæva, feneſtra,
Si furor impulerit, præcipitem ejicere.
Quid loquor? ah miſerum quo me rapit ira, dolorque?
Hei mihi! non ullis vincitur illa minis.
Parce, precor; ſæpe hæc etiam ſum dira precatus
Ipſe mihi; parce, o parce, puella, precor.
An mihi tam rigido credas præcordia ferro
Cinta eſſe, ut poſſim tanta videre mala?
Non faciam. Sed tu reſera jam lux mea poſtes,
Jam reſera; excluſo quæ tibi laus puero eſt?
Non peto ego tecum nocte hac concumbere poſſe
Furtim: poſſe loqui, poſſe videre peto.
Id ſi dura negas; mulier non te edidit ulla,
Sed potius rabidis tigribus es genita.
Sed tamen uſque negas. O ferro, & durior ipſis
Saxis! multa tuo Dii mala dent capiti.

AD

AD DIVUM PHILIPPUM NERIUM.

E L E G I A.

ETſi animum ſubito perculſus funere amici,
  Quem nuper mihi mors invida præripuit
Exſtinctum miſere, atque ipſo ſub flore juventæ,
  Spem patriæ, noſtri ſpemque ſodalitii ,
Vix poſſum ingenium ſolitas appellere ad artes
  Muſarum , & mentem vertere ad hæc ſtudia,
In quibus exercet ſe ſe generoſa juventus,
  Tantis curarum fluctibus intus agor;
Non poſſum tamen, o felix, atque optime Neri,
  Hic ego non aliquos promere verſiculos.
Non quo facta tua, & divinas dicere laudes,
  Et quæ factorum præmia magna capis
Ipſe putem me poſſe, aut, ſi poſſim, hoc opus eſſe:
  Sunt qui reſque tuas, & decora, & titulos,
Virtuteſque æterno carmine complectantur;
  Mi ſatis eſt animum expromere, & officium.
Scis tu; quum potui, paſtores Arcadas inter
  Quæ tibi, ſancte Senex, carmina perſolüi.
Nimirum ingenuas ego tunc per Apollinis artes,
  Quum nullis curarum æſtibus abriperer,
Gaudebam exſultanſque animo, lætuſque ferebar:
  Nunc me crudelis nocte dieque dolor
Occupat aſſiduus, animique in limine perſtat
  Expellens omnem pectore lætitiam.
O pater, o mihi da curæ moderarier iſti,
  Et luctum hunc tantum comprimere, & lacrimas,
Quas dudum cari mors immatura ſodalis
  Exprimit. Haud peto ego hoc pro pietate mea.
Pro meritis, & pro virtutibus ipſius ipſis
  Pro fide, & eximia religione peto.
Nam meminiſſe decet te, quæ mihi multa precatus,
  Dulcia quum vitæ tempora tranſigeret,

Ille fuit, quum ſe ante tuam proſterneret aram
    Dona ferens multis non ſine lacrimulis;
Poſtea linteolo quas leniter abſtergebat,
    Plorantem ne quod proderet inditium.
O qualem, & quam nunc mutatum tempore ab illo,
    Dulcis Alexandèr, te miſer excipio!
Dulcis Alexander, noſtri ſolamen amoris
    Quondam, nunc luctus, perpetuuſque dolor.
Non jam ullam inviſes aram, non jam amplius ulla,
    Hei mihi! pro caro dona ſodale feres,
Quem miſerum liquiſti, & pectore conſternatum.
    Credo equidem, nec mi id quidlibet eripiat,
Te vita meliore frui, & cæleſtibus auris
    Veſci, interque altos degere cælicolas.
Illic res omnes, rerum & primordia cernis,
    Tam multa unde exſtant, tam nova, tam varia,
Quæ nos ignari miramur, at omnia paucas
    Per leges Natura expedit, & faciles.
Ut ſolem obducant maculæ, radiantiaque aſtra
    Fixa ſuis maneant ſingula vorticibus:
Utque iis circumfuſa volumina materiai
    Immenſis ſe ſe circumagant ſpatiis;
Atque alios orbes ſecum, ingenteſque planetas
    Præcipites curſu præcipite abripiant,
Aſpicis, utque ſuo de vortice quiſque cometa,
    Exeat, inque alios tranſvolet, inque alios.
Quamquam equidem nil hæc plane ſunt omnia, nil ſunt,
    Ad tua ſi propius gaudia reſpicio.
Quum Deus illabens præcordia in intima, ſe jam
    Præbet, & ipſe ipſam mentem animi alloquitur.
Tum nempe illa nova, ac mira dulcedine rapta
    Exſultat, nec ſe ſe capere ipſa poteſt:
Hæc quidem ego recolo, & tacitus mecum omnia verſo;
    Felicem & te nunc eſſe ſcio, & fateor,
Quin etiam (adjuro teque, & tua numina, Neri)
    Sublevor, hæc mecum ipſe omnia dum reputo.
Nam decet, immo æquum eſt, ſi quæ ſint gaudia amicis,
    Gaudere, atque eadem illa eſſe putare ſua.
Sed tamen ut cari vultus, atque oris imago
    Mi redit, & numquam, numquam ego te aſpiciam!

Num-

Numquam te ampleſtar poſthac! numquam alloquar! o me
Me miſerum! Qui tunc intima ad oſſa dolor
Labitur, & mentem, & ſenſus mihi ſurripit omnes!
Quare ego per ſanſtam, quam violaſſe, fidem
Me numquam puto, tu numquam certe violaſti
Te precor, atque ſimul te, venerande ſenex,
Cui priſco de more ſacrum hunc celebramus honorem
Si quidquam hæc curas, atque hominum ſtudia,
Votaque de cælo bonus aſpicis; hanc mihi, quæſo,
Si fieri potis eſt, demite triſtitiam.

DE GUIDONE ANTONIO BARBATIO BONONIENSI SENATORE QUUM IS SUMMUM PATRIÆ MAGISTRATUM III. INIRET.

E L E G I A.

Qui primum prono terræ æquora findere aratro,
Et virgulta in humum defodere inſtituit,
Et qui vitigenos fœtus, & pabula læta
Monſtravit, vitam quæ recreant hominum;
Quique animo & maria, & terras complexus, & omnes
Aërios taſtus, ætheriamque plagam,
Inſtitit omnigenarum inquirere pondera rerum,
Naturamque, & motum inſpicere, & numerum:
Ordine quo, & per quas leges Natura gubernet
Fulgentes ſtellas, ut face Sol roſea
Undique terrarum immenſa circum ſola luſtret,
Succedat tacitis humida nox pedibus:
Et qui navigii dubia ratione reperta,
Arte nova rudem adhuc imbuit Oceanum:
Quique alias nobis artes aliaſque tulerunt,
Non tantum humano profuerunt generi;
Quantum is qui linguam arte inflectens, nomina prima
Finxit, tum rebus diſtribuit variis,

Sin-

Singula commoſtrans digito, quæ voce notabat.
O mirum, dignumque omnia quem celebrent
Sæcula, cui ſtatuas ponant, cui templaque, & aras
Inſtituant, ſanctis non ſine muneribus!
Nam ſimul ut ratio tali tantoque reperto
Aucta eſt, qualia tunc protulit in medium
Certatim quæcumque ætas inventa deinceps!
Mitto & ſcribendi multiplicem & variam
Cantandique artem, & ſtudium quadruplex numerorum,
Quorum ope recludi abdita quæque putant;
Omnia quæ, vocum niſi fulgor prænituiſſet,
Nunc premeret cæcis improba nox tenebris.
Sed quid, quid facundia? quid vis illa potentis
Eloquii, cui obſiſtere nil potis eſt?
Nomine ſi careant res, an non muta jacebit?
Et tamen humanum ſola genus potuit
Triſtibus a ſilvis, tetriſque abducere ab antris;
Quum illic ætatem vi coleret miſeram,
Non ratione; ævumque agitaret more ferarum:
Quod ſimul adfata eſt vociferans ratio,
Perdomuit, dictiſque bonis manſueſcere fecit.
Felices animæ munere quæ ſuperûm
Tam claro, tamque egregio vitam illuſtraſtis!
Vos ego ſæpe meo carmine ad aſtra feram.
Quamquam equidem multo mihi Guido beatior eſſe
Creditur: is Guido, cui ſua purpureum
Felſina vexillum dat habere, & pandere ad auras:
Cui neque præſtantis ſplendida ſenſa animi
Virtutum ſoboles præclara, nec aurea deſunt
Verba, quibus pandit ſingula mirifice.
O felix vere, multo, & felicior illis!
Nam quid mundus adhuc ſcire tener poterat,
Quum primum extulit ora, atque hanc emerſit ad artem?
O miſeram artem! cui ſplendidæ opes fuerant
Notitiæ tenues, & pauca vocabula; ſed quas
Conflavit quantas poſt ſibi divitias
Æternæ lumen rationis, & intima rerum
Perſcrutans, arteſque artibus accumulans?
Quas ſibi quum ingenio, longoque paraverit uſu
Guido, proh quali, & quam valido ore ruens
Di-

Dicendi formas devolvit verba per omnes!
Nam ſeu dictis ille omnia terrificis
Miſceat, ancipiti perfundens corda pavore
Territat, & tepidam turbat ab imo animam:
Sive foras terrorem agat, atque ad fortia cives
Accendat, quid tum difficile eſſe queat?
Quid non impavidi tum cives aggrediantur?
Et quidquid promit ore, oculis, habitu,
Adſiſtunt, præſtoque ei ſunt ad cuncta, timendi
Verborum comites, ira, amor, invidia:
His premit, his mentes hominum propellit, & urget.
Quales non illi quos mi adeo celebrant,
Tullius, & Craſſus Romanæ robora Suadæ:
Non Laërtiades ille vaſer Danaûm
Hortator, ductorque, idemque omnis pater aſtus;
Qui, poſtquam ad veterum mœnia Dardanidum
Raptoris Phrygii confixus arundine plantam
Theſſaliæ columen concidit Æacides;
Auſus Achilleam eſt primus ſibi poſcere parmam,
Quum miſera, & ſine hero illa jaceret humi,
Atque unus contra nequidquam ſurgeret Ajax.
Ille Jovem, & ſuperos, Oceanumque patrem,
Et magnum Simoenta, & litora teſtabatur:
Magnanimi adſtabant, prima virûm, proceres,
Queis neque doctrina Guido, nec laude ſecundus
Ulla, quoſvis per pectora mirificos
Concutit eloquio motus, & verſat, agitque,
Impellitque animos quo lubet, unde lubet.
Jam vero ſi hilares animi velit edere fœtus,
Omniaque arguto ſpargere dicta ſale;
Ut geſtit, ut tunc oratio tota renidet!
Ut ſe ſe flores induit in varios
Luxurians ſermo ridentibus undique verbis!
Atque hunc miramur, qui loca Pieridum
Avia tam ſubito peragret, ſaltuſque beatos?
Nempe alii unum hoc mirentur; ego id minime.
Et ſi illic non Titanas telluris alumnos,
Non Cadmi repetit facta, nec Æſonidæ,
Herculeave manu domita ſtymphalia monſtra:
Hæc temnit, non hæc unius aſſis habet,

Quæ

Quæ vel falſa, vel aucta hauſit mens credula vulgi,
Nobis fama vetus, vana anus, hæc loquitur.
At neque gliſcentes tractat per gaudia curas,
Quæ nimium multis paucula triſtitiis
Miſcet Amor volitans puerorum pectora circum,
Queis omnes libat lætitias animi:
Et miſeri illius extollunt carmine laudes.
O miſeri! quorum noſter hic haud ſimilis
Heroas tantum, heroumque ingentia facta,
Præliaque, atque acies grandiloquo ore tonat.
Ut gladiis hinc diſtrictis Germana Juventus
Irruat, hinc pubes Thracia, flos Aſiæ:
Ut ſe ſe ferat in primis, medioſque per hoſtes
Fulminet Eugenius, dum miſeram interea
Bello exardentem crudeli undeundique complent
Europæ, atque Aſiæ funera Pannoniam.
Hæc tantum ille canit. Teque, o Tritonia virgo,
Teque vocat, rixæ dure comes rabidæ,
Bellorumque pater Mavors. Videt, & ſibi fruſtra
Invidus extremum mordet Amor digitum.
O ratis, o cælo ratis olim digna locari,
Quæ Barbatiadas per mare navigerum
Geſtabas quondam felix, o quam bene terras
Liquiſti Siculas, clara deûm genitrix!
Nam tu non gemmas, non veſtes murice tinctas
Non Colchis raptum nobile vellus ovis,
Sed miram virtutis vim & decus aſportaſti.
Quæ poſt progeniem lapſa per innumeram
Ad ſeros venit patres, capita inclyta; demum
Antoni excepta eſt pectore magnanimo.
Amnis uti quum alios alioſque effluxit in amnes
Immenſum tandem excurrit in Oceanum.
Hinc plures Guido, & doctos ſibi jungit amore
Muſarum comites, dulce ſodalitium:
Hinc & Baſſanum illum ipſum complectitur: illum
Quem unum ego multa inter millia ſuſpicio.
Dulcem Baſſanum, jucundum ſuaviloquentem
Baſſanum, quo jam urbs illa vetus Patavi
Hoſpite, nunc gaudet mea Felſina: namque venuſtum
Et lepidum eſſe ajunt. quamquam ego id inficior:
Nam

Digitized by Google

Nam mi non lepidus, verum lepor ipſe videtur
Ipſe lepor, ſal ipſum eſſe, meruſque jocus;
Et quos edit verſus, illos non ego verſus,
Sed puras, putas eſſe reor veneres.
Qualis mane novo dum roſcida matutinus
Lucifer æquoreis exſerit ora vadis,
Et Zephyrum vocat obſcura ſub rupe latentem,
Chloris odorato quem tenet in gremio;
Ille levi fertur per florida prata ſuſurro,
Et dulcem ſpargit per nemora alta ſonum:
Improba dum teneris rixatur frondibus aura,
Huc illuc ſicca pervolitant folia:
Dulce ſimul cantant volucres, quas undique multæ
Quercus frondiferis excipiunt domibus.
Ac veluti aëriæ, & tangentis nubila rupis
Emicat exeſo rivulus a latere,
Cujus ubi exiguis adliditur unda lapillis,
Non ſine jucundo lenta fugit ſtrepitu:
Talis, quid talis? nam quis te comparet illis?
Immo multo etiam dulcior, & melior
Suavidicis fertur numeris tua Muſa, Jacobe;
Seu tu illum dominos evehis ad ſuperos
Morgagnum humanæ illuſtrantem commoda vitæ,
Dum ſollers medicis invigilat ſtudiis,
Et cæcas aperit cauſas rerum, & nova ſemper,
Et pergit ſemper pandere mirifica.
Et vero ut facilis, Dii magni, ut lenis in omnes,
Ut ſibi vel duros concilians animos
Cunctis dulcem inſpirat Amorem! O Juppiter, hunc quis
Non ipſis oculis plus amet, ipſa anima?
Te tamen, excultis ſive illum verſibus ornas,
Baſſane, o quis tum te furor intus agit!
Sive ipſum hunc celebras Guidonem, & grandia facta,
Unde ætas noſtra hæc fulgeat ad reliquas,
Carmine complexus veniens producis in ævum,
Virtutem tantam ne neget ulla dies.
At qui ipſum hoc agit & Guido; ac ne immemor ætas
Nocte tegat cæca pulchra hominum ſtudia,
Scandere Muſarum interdum juga nititur. illi
Adſurgunt omnes undique Pierides,

Et

Et liquido cantu mentem paſcunt. novus ei tum
    Exoritur vigor, & pectora Apollineus
Intima pervadit calor. O quos accipit ictus
    Phœbeos! O quæ concita mens animi
Tum fingit ſimulacra, & partes verſat in omnes!
    Tum vero tum ille nubiferaſque vias,
Dum ſtimuli ſubſunt animo, & liquidum æthera tranat,
    Sanctaque magnorum templa Deûm ingrediens
Præclaros Ignatiadas extollit ad aſtra
    Franciſcos, unum Gallia quem ſuperis
Miſit, ut armorum quæ gens laude anteit omnes,
    Ne illa foret ſancta religione minor.
Alterum, & Indorum patrem, & decus Hiſpanorum:
    O pater, o tua hinc quam procul oſſa jacent!
Qui tantus, quinam tantus te te impulit ardor
    Extremos longe viſere Japonios?
At non ut tu illinc gemmarum, aurive referres
    Munera, per dubia vela dabas maria:
Tantum ut gentem ſemotam, tantum ut nova regna
    Chriſtiadum antiquis finibus adjiceres.
Felix qui veſtras laudes efferre canendo
    Eſt potis! huic furor eſt, hic mihi numen habet,
Hunc præſens tradet ſæclis venientibus ætas;
    Illa aliis tradent ſæcula, & illa aliis.
Fert nam equidem magnos ætas hæc noſtra Poëtas,
    Sed tamen hi magni tenuja ſæpe canunt.
Dii ſaxint, ut tam præclaris artibus iſtum,
    Tamque bonis ſtudiis erudias puerum,
Qui tibi nunc primis, Guido, floreſcit in annis,
    Jamque tuis confert grandia facta atavûm;
Sed celeri ingenio mox clara exempla ſequetur,
    Virtuteſque addet præterea ipſe ſuas

AD

AD JOANNEM ANTONIUM VULPIUM

ELEGIA.

VUlpi, cui gelidum Pindi nemus, & loca Phœbo
Sacra novem doctæ dant habitare Deæ;
Egregium mihi quem ſtudium, & præclara voluntas
Devinxit ſanctæ fædere amicitiæ,
Cui nemo, ut ſpero, quiſquam me carior uno eſt;
Tantus te noſtræ cæpit amor fidei;
Quamquam ego ſolvendis paullo ſum tardior illis,
Quæ tuus altus Amor poſtulat, officiis,
Non hoc, quæſo, animi ingrati, mentiſque malignæ
Sed magis eſſe puta pauperis ingenii.
Nam quod tam longo tibi ſcribimus intervallo,
Id non, crede, mihi fecimus immemores.
Hæret adhuc animo, & fixum penitus manet illud
Immortale tui carminis officium,
Cui ego, qua poteram, quum reſpondere pararem,
Non fuit heu facilis cur mihi Calliope?
Scis, Dea, me totis tum niſum viribus eſſe.
Sed nunc, quum ſtudii Vulpius omne genus
Præclare illuſtrans, fama compleverit orbem,
Nunc vero mea non gaudia mente premam:
Sed dicam ut potero. vos dextram mi date, Muſæ,
Cultorem veſtrum dum ſuper aſtra voco.
Nam quum corrumpant anni, & pulchra omnia libent,
Indomitam poſſint nec ſaturare famem,
Contra ille obniti, & vim ævi convellere tantam
Non timuit tota ſolus in Auſonia.
Eque vetuſtatis tenebris, & nocte profunda,
Omnes quæ fœtus devorat ingenii,
Educit veterum divina poëmata vatum,
Perfunditque novis omnia luminibus.
Tum vitam, & mores enarrans, & genus, omnes
Diſcutit antiqui temporis hiſtorias.

Tu ne

Tu ne igitur, Vulpi, tun' blandi dulcia Cottæ,
Tun' Fracaſtori carmina reſtituis?
Et quos divino Alamannus percitus œſtro
Verſiculos rudibus ſcripſerat agricolis?
Quæque adeo admiror, Muſis & Apolline digna,
Per te nunc vivunt carmina Naugerii?
Carmina quæ quondam liquidas jactabat ad auras
Formoſæ referens ora, oculoſque ſuæ?
Dum caneret, Fauni circum undique protinus omnes,
Et Pan illi aderant, & Satyri, & Dryades:
Quin etiam Adriaco ſunt viſæ e gurgite Nymphæ
Vicinis paſſim ſidere litoribus,
Stillanteſque ligare comas poſt candida terga.
Ille intus totum exuſtus amore animum
Flagrantes oculos pulchræ cantabat Hyellæ,
Quaſque ſibi injiceret Gellia blanda faces.
Et modo ſævitiem crudæ memorans Telayræ,
Unam quam toto pectore caram habuit,
Ut flebat miſer! illum omnes circum undique Fauni,
Illum Pan flebant, & Satyri, & Dryades.
Immitis Telayra, quid is committere tantum
Heu potuit, quem tu perfida ſic crucias?
Aſpice, quam largo perfundat pectora fletu
Ambabus tergens ora puer manibus.
Ille poteſt cantu immenſum te ferre per orbem,
Atque parem antiquæ reddere Tindaridi.
Tu tantum ne averte oculos, ne deſpice amantem.
O miſeros nimium quos tuus ardor agit!
At tu, docte puer, quid fruſtra te amplius angis?
Ne dubita: pænas illa dabit ſceleris.
Quin te animo obfirma, & contra omnia ſpicula Amoris
Invictus perſta pectore magnanimo.
Aſpice, quæ longe poſt nos ætas veniat, quam
Innumera annorum progenies ſequitur,
Illa aliquem feret olim, qui tua facta, tuumque
Æternas referat nomen in hiſtorias.
Quas inter ſeſe multum admirata deinceps
Omnia certatim ſæcula pervolitent.
O felix Vulpi, nobis qui talia promis,
Ne inrepens ætas omnia dente terat.

Quan-

Quantum Romani te diligit umbra Tibulli,
Si quidquam hinc campos fertur ad Elyſios,
Quum ſe ſe ille tuis audiverit illuſtrari
Libris, quos Pallas, quos Cytherea probat.
Sextus & ipſe ſuæ laudat te ſæpe puellæ,
Gratatur juveni Lesbia ſæpe ſuo.
Atque aliquis propriis metuens oblivia chartis,
Nam longinqua ætas immemor eſſe ſolet,
Quam ſibi fulgorem veſtræ cupit editionis,
Illius antiquum ne pereat ſtudium!
Tu tamen ornatos, quæſo, ne pone libellos
Qui tibi ſunt, Vulpi, jam, reor, in manibus:
Morgagni ornatos, immortaleſque libellos,
Invida quos olim poſteritas releget.
Illic humanis præpandit lumina membris,
Et fibras fibrarum indicat, atque aperit,
Morborumque domos, & ſacræ habitacula mentis
Detegit, ut toto in corpore nil lateat.
Quas tenues, cæcaſque vias, ductuſque paravit,
Quot natura imis, quæ loca viſceribus
Exigua, ut vix vis animi valeat penetrare!
Atqui hæc ipſa tamen hæc videt, & referat
Morgagnus, tot nobilium pater inventorum.
Cujus jam celeri fama ſonans ſtrepitu
Trans Batavos, trans diviſos toto orbe Britannos,
Arctoaſque domos vadit, & ulterius.
Et vero hic ille eſt Morgagnus quem mea quondam
Excepit docto Felſina cara ſinu:
Is cui tanta ſedet tam grata modeſtia vultu,
Nil ut eo fingi poſſit amabilius.
Hic ille eſt, quem nunc Patavi exoptata ferentem
Dogmata, tota unum ſuſpicit Italia:
Quem nunc propterea Veneti, capita inclyta, Patres
Muneribus cumulant, atque novis titulis.
O factum bene! O quid me jam lætius eſſe,
O dî, quid me felicius eſſe poteſt?
Quam ſuaves illi mores, quam candida mens eſt!
Illi non ulla eſt ira, nec ambitio.
Et rixas odit, veſanaque jurgia. tantum
Hæc illi, verum noſcere, cura ſedet:

Quod quum perſcrutans cauſas inquirit in omnes,
O ut mira animos, Juppiter, arte capit!
Nam quidquid vult, non tantum efficit id ratione,
Aſt etiam facie, & dulcibus alloquiis.
Qualis ubi ætherios accendit Noctifer ignes,
Flammea quum laſſis Sol juga demit equis,
Aura levis nigræ ſoboles placidiſſima noctis
Litore nonnumquam ſurgit ab Heſperio;
Agreſtes illam per prata virentia Fauni,
Et chorus errantum captat Hamadryadum;
Tam ſuavem, Morgagne, animum, tales tibi mores,
Tale tibi natura indidit ingenium.
Cujus, mi Vulpi, ne ceſſa promere librum,
Ne deſiderio dum teneor, peream.
Aſt ede, atque tuos aliquos adjunge libellos,
Quos Muſæ volvent protinus, & Charites.
Horum unusquivis, vel ſi penitus periiſſem,
Reddere defuncto mi potis eſt animum.

DE FRANCISCO ALGAROTTO CUM IS ÆGROTASSET.

ELEGIA.

HUmanaſne ergo fallant ſic omnia mentes,
Ut caſus numquam noveris ipſe tuos;
Nec ſolum veniens tenebris quos occulit ætas,
Sed neque quos præſens attulit hora tibi?
Ut modo: cum recte procedere cuncta putabam,
Rebarque infelix omnia læta mihi;
Nec ſcibam interea, Franciſcum, quem omnibus unum
Præfero, quemque ipſis diligo plus oculis,
Ex aliis alias dum terras quærit & urbes,
Quo vocet antiquæ quod libet artis opus,
Heu febre ardentem miſera, pejuſque timentem
Externo corpus depoſuiſſe toro,

Nec

Nec jam declinare oculos ſomno, neque poſſe
Languida conſueto membra fovere cibo;
Ipſeque ducebam ſecura per otia vitam
Nil veritus tantum poſſe venire malum.
Et vos, Pierides, colui quas ſemper, & id tu,
O pater aurata Phœbe ſuperbe lyra,
Id tu, Phœbe Pater, potuiſti ferre? quid ergo
Refert, quod medicaſis Deus arte potens?
Nam quis, Pierides, vos dicite, ſanctius illo,
Quis veſtras artes purius excoluit?
Seu placuit cantu voces inflectere, cum ſe
Fingeret ad numeros, culte Petrarcha, tuos,
Et dulces oculos pulchræ cantaret Eliſæ:
Accipiens blandos Laura puella modos
Extulit e tumulo caput, atque invidit Eliſæ.
Sive animum noſtra appelleret ad ſtudia,
Divitias Sophiæ & conquireret undique, ſcitis,
Quæ ingenii attulerit lumina, Pegaſides.
Nam vobis, credo, vobis monſtrantibus ipſis
Spiſſum Neutoni & difficile ivit iter,
Stellarumque vias didicit cunctarum, & uti Sol
Conſiſtens Mundo flammeus in medio
Noctivagos ad ſe trahat, alliciatque planetas,
Qui contendentes rectum iter indugredi,
Tranſverſa ignivomi dum Solis vi abripiuntur,
Obliquant longas per ſpatia ampla vias.
Vos illum edocuiſtis, uti magnum per inane
Omni genum Titan fundat ab ore jubar;
Utque interpoſito manans lux candida vitro
Ipſam ſe ſpecies explicet in varias,
Poſtea quas retinens nulla mutarier ab re
Ipſa poteſt, nullis aut variare modis.
O tua cum teneris vis ardens, improba febris,
Hæreret docti viſceribus pueri,
O diſciplinis quot quanta pericula cunctis
Attulit, & cunctis artibus ingenuis!
Nam velut arentes findit cum Sirius agros,
Aut Sol flammiferi terga Leonis adit
Humorem niſi fæcundum Tithonia conjux
Spargat, & optatas ventus agat pluvias,

O qualis miſeris æſtas ſqualeſcit in arvis!
Agnoſcit ſegetes non Ceres ipſa ſuas.
Siccatis paſſim per prata virentia rivis
Diffugiunt omnes undique Naïades,
Et Zephyrum fruſtra arceſſunt; ſub rupe cavata
Qua gelidus fons eſt, improbus ille ſedet,
Arboribuſque, & floribus indignatus, & herbis
Se tacitum Floræ rejicit in gremium.
Haud aliter ſacræ langueſcant Palladis artes,
Franciſci ni illas excolat ingenium,
Quis, niſi Franciſcus, veteres æquabit honores,
Expromens Bembo carmina digna ſuo?
Quis Deſagulerium Latias traducet ad urbes,
Inſula ne tanto gaudeat una viro?
Dumque Arctoa novis intexet dogmata chartis,
Ipſe facem ſtudiis præferet Auſoniis.
Dî bene, quod greſſum torſit jam fœdior illa
Febris ad infernos, venerat unde, lacus.
Credere namque lubet, Franciſcus quod modo nobis
Non longo at dulci ſcripſit epiſtolio:
Horas cum febris mihi paucas incubuiſſet,
Nigris ſe pennis ſuſtulit, atque abiit.
O utinam ne ſit ex illis peſtibus una,
Peſtibus ex illis, quas cum abiiſſe putas,
Easdem aut quarta dies aut tertia quæque reportat.
Abripiant talem ventus, & unda metum;
Abripiant, diſpergantque extremi in vada ponti.
Voſque auræ interea, quæ Gnidon, atque Paphon,
Quæque Cypron gelidam mulcetis, quæque Cytheram,
Dilectæ ſomno, candida turba, Deæ,
Huc celeres, huc ferte gradum, & qua tollit ad auras
Urbs Antenoreo digna labore caput,
Quam ſtudio illuſtrat Morgagnus & inſtruit omni,
Confeſtim pennas pandite purpureas,
Perque domos paſſim dulces adferte tepores,
Labentes placido murmure, perque vias;
Ut, ſi doctus adhuc puer intra mœnia ſe ſe
Condit, ei febris peſſima ne redeat.
Qui tamen ingratam ſi terram, urbemque peroſus
Muſarum ſuaſu rura beata petit,

Feli-

Felices campi, & fontes, felicia rura,
    Quæ ſalvum Muſis reſtituent juvenem!
Arquanum nemus, & facundi villa Petrarchæ,
    Quam Pan frondoſis ſpectat ab Euganeis,
Et vos florentis viridantia Carpenei,
    Quæ Venus ipſa & Amor incolit hoſpitia,
Floriferis illum excipite, & bene olentibus herbis,
    Dum ponit veſtris membra ſub arboribus.
Dumque ſedet, ceſſent Fauni curſare per agros,
    Squalida ne timeat, dum videt, ora deûm,
Adſpiciat tantum Dryadas, dum prata pererrant,
    Narrantque inter ſe plurima furta ſua.
O illi redeant veſtro ſi munere vires,
    Cumque jocis læti blanda quies animi,
O muſis dilecta loca, dilecta Napæis
    Quis vos non campis præferat Idaliis?
Quæ dea non iſthuc ſummo deſcendat Olympo?
    Non faciles ducat veſtra per arva choros?
Ipſe etiam vos Franciſcus, quem clarus Apollo,
    Quem Pallas, quem ipſæ depereunt Charites,
Vos longe ante alios, quot ſunt, mirabitur agros
    Omnes, & terras diliget ante alias,
Voſque ſuo cantu in Cælum feret: excidet ipſi
    Fortaſſe ille ſuus Sirmio cum Caphiis.

AD PETRUM LUDOVICUM CARAFFAM

E l e g i a.

Nomine cujusdam pueri ab eodem Caraffa
opem & auxilium petentis.

Cum me per varios agerent fata aſpera caſus,
  Nec ſinerent certo poſſe manere loco,
Meque domi interdum adſpiciens dulcis mea mater
  Lugeret; nam me toto amat illa animo,
Ad te confugerem, voluit, Caraffa; preceſque
  Cum lacrimis multas fundere me docuit.
Juſſus ego id facio. Sed quid? Men' dicere fas eſt,
  Quæ mecum ipſe meo condita ſervo animo?
Dicam equidem. Quid enim noceat, modo vera, fateri?
  Mi nocuit numquam; profuit immo etiam.
Quod ſperant igitur, de me, Pater optime, poſt hac,
  Deque meis rebus te fore ſollicitum,
Namque id ſæpe ajunt, & ſpem, niſi ponitur in te,
  Spem omnem, quæcumque eſt, abjiciunt penitus,
Hoc ajunt illi. Sed ego quî credere poſſum?
  Præſertim cum tot, tantaque, tam varia
Suſtineas, rerumque negotia Romanarum,
  Quæ tibi, cum antiquos miſit ad hos populos,
Romanæ ille tuus Rex atque Pater dedit urbis;
  Virtutem quippe noverat ille tuam,
Qui cum eſſes alti ſummus Præſes Camerini,
  Dî magni, quæ tum gloria parta tibi eſt!
Nam ſæpe audivi. Nec te, Lariſſa, nec, Ancon
  Te, bona, qui narrant hæc mihi, prætereunt;
Immo neſcio quid de gentibus Urbinatum
  Addunt, deque tuis, maxima Roma, viis,
Quas tibi, cum fuit Ædilis, ut muniit omnes!
  Reſque alias: Sed ego illa omnia non memini.

Quare

Quare tot curis cum mentem oppleveris altam
    Ipſe tibi; puero quis putet eſſe locum?
At mihi neſcio quid narrarunt de Jove magno:
    Non dubito, quin tu ſæpius audieris,
Omnipotens puerum cum Juppiter Arcada Cælo
    Impoſuit, ſiduſque eſſe novum voluit,
Tempore quo fatis illum exercebat iniquis,
    Heu miſerum! Juno maxima Cælicolum.
Crudelis Juno! nam quid te læſerat ille,
    Solus ut umbrifero vitam agere in nemore,
Horrendoſque inter ſaltus deberet, ubi atrox
    Tigris, ubi ſerpens, & leo montivagus?
Atqui etiam matrem in turpem mutaverat urſam:
    Infelix mater, jam fera, non mulier!
Quæ miſera interea ſilvis cum erraret opacis,
    In gnatum quoties incidit ipſa ſuum,
Et fruſtra ingemuit demens, voluitque vocare!
    Ille ipſam duris inſequitur jaculis.
Ah, puer, ah quid agis! ſceleratas pone ſagittas.
    Non urſa eſt; mater, quam petis, illa tua eſt.
Senſit id omnipotens; raptumque per aëra natum
    Divûm ſidereis in domibus poſuit.
Cujus ſi exemplo res, Petre, tuebere noſtras,
    Non ego me radiis, non ego ſideribus
Involvam, aut cælo incedam; ſed me tibi certe
    Præſtabo certe me tibi morigerum.
Quod ſi non fuero; diſcerpant me, & mea dicta
    Venti, nec mi ſit Juppiter ipſe bonus.

AD FERNANDUM ANTONIUM GHEDINUM

Cum is in Hiſpaniam proficiſceretur.

NOn potero, Ghedine, hujus meminiſſe diei.
    Quin ſubito multis conficiar lacrimis,
Et redeant dolor, & curarum millia multa,
    Quæ miſero mihi nunc excruciant animum.

Nam potui amplexu te te dimittere noſtro,
    Inque hoc tam duro vivere diſſidio,
Qui per ſaxa ſequi potius perque æquoris undas
    Debueram. Sed vos eſte boni interea
Dique Deæque omnes, ventique afflate ſecundi,
    Et ſalvum noſtris reddite litoribus.

AD JOANNEM BAPTISTAM MORGAGNUM

Cum libellos quosdam ſuos Poëta ad eum mitteret.

QUid vobis faciam, mei libelli
Haud culti ſatis, haud ſatis politi?
Morgagno dabo? Cui dabo niſi illi?
Dabo. Nam ſtudiis licet Minervæ
Cum primis vigeat, tamen benigna
Comitas ſedet illi in ore, & omnes
Afflavit Venus ei ſuavitates.
Sed quid Philotimi tui, meique,
Morgagne optime, Vulpiuſque noſter?
Valent? diſpeream, niſi hos medullis
Plus meis amo, plus meis ocellis.
Quid Muatius, ille quem Camœnæ
In ſinu, & Charites ferunt Venusque?
O vale bene, mi tener Muati,
Quem ſinu Charites ferunt, Venuſque.

DE LAURA BASSIA

Cum Philoſophis diſputante.

ERgo, ego cum patrios numquam liquiſſe Penates,
    Numquam, Rhene, tuis cedere litoribus
Auſus ſim primæ tranſacto tempore vitæ,
    Quam ſemper cara egimus in patria,

Ac-

Digitized by Google

Accidere id mihi opus fuit, ut dum Laura ſuorum
    Gloria, Laura meæ dulce decus patriæ
Laura, novem ſibi quam Muſæ dudum adjunxerunt,
    Quam ſibi flavicomæ conſociant Charites,
Dum, inquam, Laura novis edens nova dogmata chartis
    Inter clamoſæ murmura rauca ſcholæ
Iſthac rixandi docta verſatur in arte,
    Et vincit cunctos una puella ſophos,
Inter ego Adriaci ſcopulos, & gurgitis undas
    Verſarer dubiis lintea dans Zephyris,
Nec doctam interea potis eſſem audire puellam
    Quam vobis omnes præfero, Nereides?
Parcite, Nereides: docta neſcitis ab illa,
    Ante ego quæ paucis menſibus audierim.

AD JACOBUM ANTONIUM BASSANUM
PRESBYTERUM E SOCIETATE JESU.

QUamquam phœbæa præcingor tempora fronde
    Nunc ego, doctorum & cœtibus adnumeror
Non hac, crede, tamen mihi re tam gaudeo, quam quod
    His dum doctorum cœtibus adnumeror,
Dumque hac phœbæa præcingor tempora fronde,
    O Baſſane, tuo carmine ad aſtra vehor,

A D   E U M D E M

Cum ei verſiculos quosdam ſuos Poëta dicaret.

BAſsane, o lepide, eleganſque amice,
Cunctarum pater & facetiarum
Atque idem optime per Jovem Poëta,
Quid fiat (rogo te, licenter ede)

Digitized by Google

Si verſus tibi peſſimus Poëta
Cunctarum pater infacetiarum
Dicet, nec lepidos nec elegantes ?
Tibi namque volo dicare verſus
Quos puer teneris adhuc ſub annis
Feci nec lepidos nec elegantes.
Quid fiat! nihil eſt opus rogare.
Nimirum illum ut punias Poëtam
Tuos, quos legat, illico, ei remittes
Verſus, & lepidos & elegantes.
O factum ſimul & bene & venuſte!
O bella & gravis ultio & jocoſa!
Jam jam nil moror hos dicare verſus,
Quos puer teneris adhuc ſub annis
Feci nec lepidos nec elegantes,
Tibi, o mi lepide eleganſque amice,
Cunctarum pater & facetiarum,
Atque idem optime per Jovem Poëta.

AD DIVUM PHILIPPUM NERIUM.

DUm tua, Sancte Senex, agitantur feſta per agros,
Hæc tibi dona fero pauca, ſed ex animo,
Non quod tam largos cælo dimiſeris imbres,
Cum miſere arentes finderet æſtus agros,
Non quod ſæpe meos præſens defenderis agnos,
Cum pecudes paſſim dira lues raperet,
Sed quod crudeli cum jam jam tabe periret,
Per te Damoni vita meo rediit,
Damoni tenero, cui dum ſua vita rediret,
Ipſi etiam mea tunc vita mihi rediit.

DE

DE SANCTO STANISLAO KOSTKA

Qui mortem obiit eo die, quo die BEATA VIRGO *in Cœlum aſſumpta eſt.*

ULtima dum properant Koſtkæ jam fata, neque ulla
Languentem medici ſublevat ars puerum,
Non ille, antiquæ ut rediens ad commoda vitæ
Abſumta in longum vivere tabe queat,
Non ille, ut dulces colles, campoſque reviſat
Koſtkovi, & caræ litora Sarmatiæ,
Tantum ut, Virgo, tuos poſſit ſpectare triumphos,
Hoc petit, hoc precibus poſtulat, hoc lacrimis.
O mihi habere Deus vere det talia vota!
Tum ſi me velit occumbere, non renuo.
Qui luce hac ſic oppetit, hujus næ ego mortem
Et vitæ & regnis omnibus anteſero.

FINIS

TAVO-

Digitized by Google

TAVOLA

DELLE

POESIE LATINE, E VOLGARI.

A

A Che più lento, e tardo. Pag. 31
Ah fiume rapido. 53
Allorchè dalle ſue membra infelici. 40

B

BAſſane, o lapide elegansque amice. 105
Bella altéra Iſoletta, che dall' onde. 51
Ben fu crudele, e ben fu duro, ed empio. 3
Ben vel diſs' io, ſolinghe atre foreſte. 17
Benchè in queſta a te ſol di pace amica. 18
Ben ſi potea tra i pregj auguſti, e rari. 30
Ben ſi vede l' eterna auguſta mano. 43
Ben foſti tu, ben foſti tu con queſti. 45
Ben fu felice, e avventuroſa al pari. 47

Certo

C

CErto, che allor, che il rovinoſo Achille. Pag. 9
Che fuor non eſci, o Trace, e fuor non guidi. 7
Che val dunque con carmi illuſtri, e degni. 10
Chi il dolce atto gentil, che mi trafiſſe. 41
Chi è coſtei, che in auree, e bianche bende. 46
Chi l' alma porpora. 57
Colle, che lite hai ſempre. 44
Come l' aura leggiera. 14
Con queſta anch' io con queſta Croce ardita. 46
Con che ſottil lavoro, e di che eletto. 61
Copri pur' il bel volto, e il crin, che incende. 17
Così non mai ti ſia cruda, o fallace. 13
Così l' aria a te ſia ſempre ſerena. 35
Cum me per varios agerent fata aſpera caſus. 102

D

DI là, dove talor col mar s' adira. 6
Donna, per cui talora Amor ringrazio. 37
Dunque il vago fanciullo or per l' orrenda. 42
Dunque tant' odio. 48
Dum tua, Sancte Senex, agitantur feſta per agros. 106

E

ERgo, ego cum patrios numquam liquiſſe Penates. 104
Eſci fuor del tuo Regno, e l' orrend' acque. 41
Etſi me varia rapit inconſtantia fortis. 82
Etſi animum ſubito perculſus funere amici. 87

F

FIume, che per famoſe antiche ſponde. 6

G

GEntil Zanotti mio, per cui la vita. 63
Già il nobil talamo. 39

Gio-

Digitized by Google

Giovanni mio, che i benedetti, e cari. Pag. 59
Grecia, ah Grecia, ti ſcuoti: eccoti i fieri. 8

H

H*Umanaſne ergo fallant ſic omnia mentes.* 98

I

I*O veggio, e certo il veggio (Itale ſchiere.* 2
Il bel guardo gentil, che dolcemente. 20

L

L*A gran Donna, che in ſtragi, ed in faville.* 4
La caſta Dea, che in Ciel la notte gira. 11
Laſſo ch' io non credea tanto fallace. 27
La gentil Schiera, e incontro a morte ardita. 63
Le chiome d' oro, e il bel leggiadro viſo. 21

M

M*Entre, o Laura, le vaghe, eterne forme.* 36
Mene igitur vana ſemper ſervire puella. 85

N

N*Oi che farem, mentre il gran Carlo prende.* 22
Non ti fur dal tuo Re, non ti fur ſcoſſi. 4
Non perchè ſchiere avverſe urti, e confonda. 5
Non perchè il volto di pallor tingeſſe. 7
Non qual fra lampi, e tuoni il Mondo intorno. 45
Non tremi, empia Città, non ti ſgomenti. 50
Non ſempre inteſe alle lor' aſpre prove. 55
Non ſempre intorno ai giogbi alti, e ſcoſceſi. 67
Non potero, Ghedine, hujus meminiſſe diei. 103

O

O *Dolce Cameretta, ove il primiero.* 20
O de' Zefiri amica, e de i diporti. 50

Digitized by Google

O fiumicel, che con la verde erboſa. Pag. 18
O, quos dulciſono Franciſcus jam edidit ore. 79
Or ben puoi fortunato ancor chiamarte. 40
Or, che il fren della morte in man tenete. 60
O ſacre, o ſante, o chiare, alte tremende. 9
O ſacra, auguſta, o d' immortal lavoro. 52
O tu, che ſei ſoave cura, e pena. 2

P

PErchè sì triſto Amor, ſenza l' amica. 28
Perchè verſi non fo! Perchè mi ſpazio. 74
Picciol capretto or or nato, che adorna. 1
Poichè voi per fuggir gli eſtivi ardori. 21
Pur vinta è alfin coſtei, che il freddo cuore. 34

Q

QUand' io penſo all' augel, che dal Ciel venne. 12
Quando a cantar prendea. 15
Qual tu ai peſci nell' onde. 38
Quando là, dove il gran Cantor ſi nacque. 56
Quamquam phœbea præcingor tempora fronde. 105
Queſto udì l' Arno, e queſto udir le ſponde. 8
Queſte non fur le tue promeſſe, e queſti. 21
Quel dì, che prima l' onorato eſempio. 28
Queſti, che pel comune antico ſcorno. 29
Quel, che del Reno in ſulla deſtra ſponda. 35
Quel lieto dì, che al grande onor ti ſcorſe. 51
Quella, cui già venir da lunge io ſcerno. 55
Quell' animal, che armate Torri in guerra. 62
Qui primum prono Terræ æquora findere aratro. 89
Quid vobis faciam, mei libelli. 104
Quod ſcribis, Morgagne, ſatis placuiſſe quod ad te. 83

S

SAcro boſco, a te parlo: i fiumi, e i venti. 10
Sciogli, gran Nave auguſta, e tenta il noſtro. 5
Sei pur tu, che a Maria l' auguſto, e degno. 3

Se al-

Se allor che d'altro nembo il gran periglio.	Pag. 12
Se le nojoſe cure, e i penſier rei.	19
S'egli è ver, che mettendo al fuggir penne.	13
Se due germi d'Eroi illuſtri, e veri.	24
Se fede alcun non preſta al Sommo Vero.	29
Se tanto il ſuon poteſſe alto levarſi.	36
Se quel, che nel più grave, e nel più eletto.	61
Se d'antico ſaper lume è non vano.	64
Siccome allor, che il dardo le diſterra.	62
Signor, che l'alme Conſolari Leggi.	19
Signor, che mentre al ſacro ordine altéro.	34
Signor, che aprendo, e diſcoprendo vai.	59
So ben, Dandin, che diſpiacevol ſcuola.	71
Speſſo ho provato, ed ancor provo, invano.	23
Speſſo il pietoſo Amor per man mi piglia.	37
Spirto gentile, o in viva voce, e rara.	11
Su gli alti Colli, ove ſuo Regno poſe.	42

V

Voi trarmi, o Donna, al giogo aſpro d'amore.	17
Vulpi, cui gelidum Pindi nemus, & loca Phœbo.	95
Ultima dum properant Koſtka jam fata, neque ulla.	107

G. FERRARIS
LEGATORIA
C. D... 38
TORINO - Tel. ...477

Digitized by Google

Digitized by [illegible]

Digitized by Google

Digitized by Google